

GIUSEPPE ROSSI SABATINI

**RASSEGNA DEGLI STUDI STORICI ISTRIANI
EDITI IN ITALIA NELL'ULTIMO DECENNIO**

NOTE BIOGRAFICHE

Giuseppe Rossi-Sabatini è nato a Trieste nel 1911 da famiglia dalmata di remota ascendenza fiumana. Laureatosi a Pisa, dove era stato allievo della Scuola Normale Superiore conseguendovi il diploma di perfezionamento in storia medioevale, insegnò per quarant'anni storia e filosofia in un Liceo triestino.

Ha al suo attivo alcune pubblicazioni di storia medioevale toscana (le principali: L'espansione di Pisa nel Mediterraneo, Firenze, Sansoni 1935 e Pisa al tempo dei Donoratico - Saggio sulla crisi costituzionale del Comune, Firenze, Sansoni 1938) e di storia della storiografia triestina dell'Ottocento e del nostro secolo. Collaboratore dell'«Archeografo Triestino» per la rubrica di storia, è socio corrispondente della Deputazione di storia patria per le Venezie e membro del Comitato direttivo di Trieste e Gorizia dell'Istituto per il Risorgimento. Dall'ottobre 1976 è Presidente dell'Università popolare di Trieste.

LA REDAZIONE

1. PREMESSA

L'interesse suscitato dall'articolo di M. Bertoša comparso nel numero precedente (1975-76) di questi «Atti» col titolo *Sommario della storiografia istriana dal 1965 al 1975 in Jugoslavia* ha indotto il Comitato di redazione a propormi di effettuare un analogo lavoro sulla produzione storiografica italiana che facesse da *pendant* a quello del Bertoša, sì che, integrandosi reciprocamente i due «sommari», si avesse una bibliografia ragionata e critica abbastanza completa di quanto di meglio è uscito, nell'arco su per giù di un decennio, sulla storia istriana.

Naturalmente, ciascuno ha i suoi criteri metodologici e operativi, per cui, se il Bertoša, all'atto di introdursi all'argomento, ha messo le mani avanti imponendosi limiti di tempo e di spazio, il presente saggio, pur dichiaratamente preoccupandosi di mantenere con l'altro scritto un certo parallelismo e di seguirne la falsariga, allarga alquanto l'area della ricerca. Per quanto riguarda i limiti di tempo non figureanno variazioni notevoli in quanto si esorbiterà alcun poco ai due estremi del decennio, in particolare includendo qualche pubblicazione del 1976; invece con riferimento ai limiti di spazio si è ritenuto ragionevole prendere in considerazione tutta l'Istria; infatti, dopo i patti di Osimo, l'invisibile diaframma posto, grosso modo, lungo il Quietò è venuto a cadere e non avrebbe ormai più senso riferirsi a Pola o Parenzo o Albona trascurando Capodistria o Pirano o Umago o qualsiasi altra cittadina che i Veneziani, a mezzo il Trecento, solevano indicare quali «de citra aquam».¹ Per di più, dato che anche l'ultimo lembo della penisola istriana rimasto sotto sovranità italiana — per intenderci, Muggia — è stato ed è geograficamente istriano e nei secoli, anzi fino al 1923, lo è stato anche politicamente e amministrativamente, si è ravvisato opportuno includerlo nella nostra rassegna.

Appare evidente, in studi di questo genere, che è estremamente difficile raggiungere una esauriente completezza e pertanto riconosco essere mio dovere scusarmi se qualche scritto o articolo è sfuggito, ad onta della buona volontà, alla mia attenzione.

2. RISTAMPE

Cominciamo questa rassegna con l'indicazione di qualche ristampa di opere che potrebbero essere definite classiche e che sono state riproposte agli studiosi perché ancora vive e vitali e difficilmente reperibili. Il *Saggio di bibliografia istriana* di C. Combi con le sue 3060 voci e gli indici dei nomi di persone e cose è stato fotomeccanicamente riprodotto riapparendo così nella sua veste tipografica originaria oramai secolare (Bologna 1967). La rarità delle copie esistenti dell'«Istria» di P. Kandler, considerato il padre della storiografia critica istriana dell'Ottocento, ha suggerito agli editori della I. Svevo (Trieste 1975) di ripubblicare le sette annate del periodico (1846-52), dove il Kandler stesso, per la massima parte, e qualche suo eminente collaboratore avevano riversato un copioso materiale di vario genere, dall'archeologia alla geografia, ai documenti storici, alle notizie di economia e di folklore.¹ bis

Del pari kandleriano è una sorta di atlante storico edito in pochissimi esemplari per essere offerto all'imperatore d'Austria e a qualche altro illustre personaggio, in occasione della visita compiuta nel 1856 a Trieste (e poi al Lombardo-Veneto) da Francesco Giuseppe. Reca il titolo: *Lo sviluppo storico della città e del territorio di Trieste descritto in XXIV tavole* (traduzione italiana del titolo originario tedesco). Ora è appunto riapparsa nella splendida veste tipografica delle edizioni Lint (Trieste 1976) e interessa anche l'Istria in quanto il limite sud di una metà delle carte geografico-storiche è segnato da una congiungente approssimativa Parenzo-Fiume.²

Parlare della ristampa della *Biografia degli uomini distinti dell'Istria* di P. Stancovich appare quasi superfluo, visto che è stato questo uno dei primi obiettivi dei curatori degli «Atti» del centro roviginese, che si sono poi preoccupati di raccogliere in volumetti a parte, riproducenti formato e copertina originari, quanto stampato nei tomi dal primo al quinto degli «Atti» stessi. L'introduzione di D. Cernecca ben mette a fuoco il significato e il valore dell'opera del canonico di Barbana.

Altra meritoria iniziativa delle edizioni Svevo (Trieste 1968) è stata il rilancio della sempre suggestiva opera di G. Caprin, *Istria nobilissima*, ripresentata nella stessa elegante e ricca veste dell'edizione primigenia. Nel 1974 venne ristampato dalla Editrice Lint l'altro avvincente scritto del Caprin, *Marine istriane*.

Sempre della casa Svevo (Trieste 1975) è, a distanza di 65 anni dalla sua prima comparsa la monografia *Capodistria* di B. Ziliotto.

G. Cuscito, che ne ha curato la pubblicazione in un agile volumetto della Collana «La Fanicola», ci attesta che esso conserva tuttora gran parte della sua freschezza.

Infine un devoto discepolo dell'illustre storico del diritto italiano G. de Vergottini, P. Colliva, ha provveduto, a distanza esattamente di mezzo secolo, alla ristampa (Trieste 1974) della fondamentale opera del suo maestro dal titolo: *Lineamenti storici della costituzione politica dell'Istria durante il Medioevo*.³

3. STATUTI, MEMORIE, DOCUMENTI

P. Kandler aveva tratto da una copia settecentesca, ora custodita nell'archivio diplomatico della Civica Biblioteca di Trieste, gli *Statuti di Cittanova*. Li ha ripresi in mano L. Parentin⁴ ripresentandoli con le opportune correzioni, frutto di una più accurata lettura, e retrodatandoli al 1402, a differenza del Kandler che ne aveva collocato la stesura sotto l'anno 1450. Gli *Statuti di Cittanova*, stesi in un volgare ricco di espressioni dialettali, vennero sottoposti all'approvazione popolare nella piazza maggiore; il tenore è consimile a quello delle costituzioni delle città sorelle, mentre in appendice figurano aggiunte, parziali modifiche, delibere consigliari, alcune delle quali in lingua latina. Successivamente, nei *Documenti di Cittanova*,⁵ lo stesso Parentin ha ricavato da un codice marciano cinquecentesco tre capitoli inediti degli Statuti contenenti utili notizie in materia forestale, di toponomastica e relative ad insediamenti di immigrati balcanici nell'agro circostante. Altre aggiunte sono state desunte dal *Libro primo delle Terminazioni*, già nell'Archivio comunale di Cittanova, dalle quali emerge la partecipazione del comune alle vicende di guerra e di pace della repubblica veneziana tra la fine del Medioevo e il 1617.

Muggia ha avuto in questi ultimi anni singolare fortuna perché ha visto pubblicati con cura assai diligente i suoi due Statuti medioevali, quello del 1336 ad opera di M. L. Jona e l'altro del 1420, in coincidenza col passaggio sotto il dominio veneziano, per la sollecitudine di F. Colombo.⁶

Il grosso accuratissimo volume del Colombo, fitto di ben 527 pagine, presenta uno dei pochi Statuti istriani fino adesso ancora inediti. Il Colombo si richiama allo Statuto precedente per il quale, a differenza della Jona, propone la data del 1333 sottolineando che tale data lo colloca tra i più antichi delle terre istriane del Patriarcato e della penisola in genere; inoltre è ragionevolmente possibile risalire ad un nucleo statutario, ancora antecedente, del sec. XIII. Emerge dallo Statuto che la situazione giuridico-politica di Muggia durante il dominio dei patriarchi consentisse alla città autonomie maggiori che ai centri già sotto controllo veneziano. Una particolarità è data dal fatto che «a trattare del diritto penale sia a Muggia uno dei primi libri e precisamente il secondo» (*Intr.*, p. X), mentre gli altri Statuti pongono il «Liber maleficiorum» nella parte finale. Ciò, a detto del Colombo, «dovrebbe far rientrare Muggia in quel gruppo di Statuti di tipo lombardo-tosco che più hanno risentito della legislazione longobarda e franca» (p. XI).

Lo Statuto del 1420 presenta, rispetto al precedente, una maggiore organicità e una più razionale distribuzione degli argomenti; modifiche, tagli e aggiunte, benché in misura limitata, sono stati voluti dalla Dominante per meglio adeguare istituti e procedure alla legislazione veneziana.

Benché completato nel 1969, il lavoro della Jona, direttrice dell'Archivio di Stato di Trieste, per un ritardo tecnico-editoriale è uscito

solo nel 1972. Lo Statuto, la cui stesura risalirebbe al quinquennio 1936-41, è preceduto da una lunga e dotta introduzione che ci offre un profilo della storia di Muggia dalla fondazione del «Castrum» a mezzo il Trecento. Sono poi indicati i caratteri e il contenuto del manoscritto e i criteri seguiti nel trascriverlo e pubblicarlo. Il tutto è arricchito da un denso corredo di note, da utili indici e da un glossario dei termini tecnici del frasario giuridico e istituzionale del tempo.

Del 1971 è la pubblicazione degli Statuti di Dignano, divulgati per la prima volta integralmente da G. Radossi.⁷ Furono redatti in volgare proprio nell'anno che fa da confine, per convenzione degli storici, tra l'evo medio e l'età moderna (1492). Abbiamo dinanzi il peculiare esempio di Statuto di una grossa (tutto è relativo ai tempi) comunità rurale e ne riflette esigenze e modi di vita. Molti dei suoi capitoli sono riconducibili ad uno schema statutario base; però emergono pure — come del resto è logico — particolarità che lo distinguono dagli Statuti delle città e specialmente delle città marittime. Si conservano quattro esemplari manoscritti, rispettivamente a Rovigno, a Pisino, a Fiume, a Trieste; del primo è stato dal Radossi trascritto il testo.

In materia di Statuti possiamo attingere ad un lavoro di ampio respiro, che contiene anche pagine riguardanti l'Istria: è lo studio di L. Pansolli su *La gerarchia delle fonti di diritto nella legislazione veneziana*.⁸ La legislazione veneziana è indicata come fonte di ispirazione, mentre gli aggiornamenti degli Statuti preesistenti testimoniano di un processo di assimilazione. Con riguardo ai comuni istriani vengono caso per caso analizzate le fonti per poi fornire una serie di indicazioni sui vari Statuti, le loro datazioni ed edizioni; completa e arricchisce il lavoro un adeguato apparato bibliografico.

Per quanto conosciute e spesso consultate le *Memorie sacre e profane dell'Istria* di P. Petronio non hanno mai trovato un curatore ed editore fino al 1968, quando G. Borri, con la collaborazione di L. Parentin, non si assunse l'oneroso incarico di darle alle stampe: ne è venuto fuori un grosso volume di ben 622 pagine.⁹ L'opera, il cui manoscritto fu ripescato dallo Sancovich nell'Archivio di Stato di Venezia, non venne presa nella dovuta considerazione perché ritenuta unanimemente di scarsa originalità, in quanto ricalcata sulla falsariga dei *Commentari storico-geografici della provincia dell'Istria* del vescovo emonienese G. F. Tommasini. In verità, ci avverte il Borri nell'Introduzione, se «si presenta in veste di dissertazione erudita con tutti i pregi e i difetti del genere suo» (p. 14), pur tuttavia costituisce «una miniera tuttora preziosa di materiale storico di alto valore» (ivi), in particolare per le vicende istriane di cui il memorialista è stato più o meno direttamente testimone.

Passando ai documenti, oltre a quelli già citati del Parentin su Citanova, ricorderemo dello stesso Parentin una serie di *Pergamene capodistriane*,¹⁰ alcune delle quali fortunatamente ricavate da uno stipo segreto di un vecchio mobile e concernenti il periodo tra il tardo Duecento e il primo Cinquecento: tutte in genere di modesta rilevanza. Più

nutrita la raccolta di atti notarili del vicedomino del comune di Pola — testamenti e compendi di testamenti quattrocenteschi — del pari fortunatamente rinvenuti da A. Cella.¹¹ Interessano soprattutto perché contengono lasciti — in generale di gente non abbiente — per la ricostruzione del duomo, gravemente danneggiato da eventi bellici antecedenti. Ancor maggiore interesse riveste un quaderno trecentesco delle rendite del Capitolo della cattedrale di Pola, pure rintracciato da A. Cella,¹² perché questo «strazzo», come era volgarmente chiamato, ci illumina sui beni, i contratti d'affitto e relativi termini di scadenza e le «dazioni» di spettanza del Capitolo. Pagine, dunque, che hanno notevoli risvolti di carattere giuridico ed economico. Dello stesso genere è il libro di redditi del Capitolo della chiesa di Muggia Vecchia, pubblicato da F. Colombo.¹³ Da esso apprendiamo quale consistenza avesse il patrimonio fondiario di quell'antica Collegiata e come ne venissero utilizzati i redditi.

Il testo in edizione critica di un breve trattato di pedagogia di P. P. Vergerio, dedicato ad Ubertino da Carrara, ci è offerto da C. Miani.¹⁴ Se siamo un po' fuori dal solco delle testimonianze fin qui prese in esame, si tratta pur sempre dello scritto di un insigne umanista, maturato nel fervido ambiente culturale della sua Capodistria.

4. PERIODICI E COLLEZIONI

È noto che dopo il classico lavoro di B. Benussi sulla storia dell'Istria, che a distanza di oltre mezzo secolo c'è in animo di ristampare con i debiti aggiornamenti alla luce delle ricerche più recenti, nessuno si è ancora accollato l'oneroso compito di stendere una storia generale della penisola. Bisogna pertanto ricorrere a monografie su singoli centri o singole zone o a studi riguardanti momenti storici particolari o particolari questioni. Parecchi di tali studi sono apparsi anche nel decennio che ci interessa nelle principali riviste che trattano specificamente e programmaticamente dell'Istria o che ospitano occasionalmente saggi di argomento istriano. Sono conosciuti non solo dagli specialisti, ma anche da persone di media cultura, gli «Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria», l'«Archeografo Triestino», la «Porta Orientale», le «Pagine Istriane», l'«Ateneo Veneto», l'«Archivio Veneto», gli «Studi goriziani», gli «Atti e memorie della Società dalmata di storia patria», «Fiume», «Pagine muggesane» ecc. G. Borri si è accinto al paziente lavoro di compilare per le «Pagine istriane» un accurato indice delle annate, distinte in quattro serie (1903-71), elencando 1328 articoli e relativi autori con annesse 25 pagine contenenti gli indici degli argomenti.¹⁵ Analoga fatica si è addossato preparando con cura e precisione gli indici dei primi quarant'anni della «Porta Orientale» (1931-1970): anche qui una serie di 1785 voci completata da 37 pagine di indici dei nomi, dei soggetti e delle illustrazioni.

Come emanazione di Società o Deputazioni storiche potremmo an-

cora menzionare i «Monumenti storici» e la «Miscellanea di studi e memorie» della Deputazione di storia patria per le Venezie, gli «Studi e ricerche del Seminario di storia della Ca' Foscari» di Venezia, le «Fonti e studi» della Deputazione di storia patria della Venezia Giulia, la collana «Civiltà del Risorgimento» dell'Istituto per la storia del Risorgimento - Comitato di Trieste e Gorizia, senza contare gli «Atti» del Centro di ricerche storiche di Rovigno e l'«Antologia delle opere premiate nei Concorsi Istria nobilissima», ambedue curati d'intesa tra l'Unione degli Italiani dell'Istria e di Fiume e l'Università Popolare di Trieste.

5. MONOGRAFIE SU SINGOLI CENTRI

Oltre agli studi particolari comparsi nelle riviste o periodici dianzi elencati, hanno un loro rilievo, a volte assai notevole, le monografie sulla storia di singole città o borgate o castelli. Esse appartengono a «Collane», sorte con l'intento di mantenere vivo il ricordo del passato e tuttora aperte a lavori in corso di preparazione o in fase di semplice programmazione, oppure sono volumi di varia mole da considerarsi isolatamente. Si tratta di studi di disuguale valore, da un punto di vista critico-storico, che abbracciano, se non tutti la maggioranza, l'arco di tempo che va dalle origini ai nostri giorni o quanto meno alla fine della dominazione veneta. Sono spesso scritti di autori che hanno lasciato la loro terra natale e che con nostalgia a volte struggente e senso di attaccamento ai luoghi delle loro antiche radici si preoccupano di tramandare ai posteri le memorie di un passato degno di essere rievocato. Benché non manchi qualche più o meno sfumato accento polemico che non potrebbe andar d'accordo con l'obiettività della narrazione storica, bisogna tuttavia riconoscere che, almeno in tesi generale, si registra uno sforzo di contenere la presentazione dei fatti entro un binario che conferisca loro validità e serietà espositiva.

D'altro canto c'è da osservare che le storie delle singole città si rifanno ad una comune e ricorrente falsariga. Del resto è logico e fatale che la storia generale dell'Istria, ricavata in modo a volte più pedissequo, più raramente con una certa indipendenza di giudizio, dai «classici» quali il Kandler, i due De Franceschi, B. Benussi, C. Taro e qualche altro, formi l'ordito base su cui intessere — con qualche correzione o rammodernamento — inserendovi spunti cronachistici o aneddotici locali, la storia (a volte storiuzza) dei singoli centri. Capita così che talora gli avvenimenti risultino giustapposti piuttosto che organicamente connessi. Inoltre, la vicinanza dei luoghi, la sostanziale uniformità delle strutture istituzionali, l'analogia delle situazioni geofisiche e climatiche, il sovrastare di comuni pericoli, l'urgere di pressoché identici problemi organizzativi, economici e sociali determinano un così accentuato parallelismo di vicende storiche da ingenerare in chi legge una dopo l'altra queste monografie l'impressione — posso riconoscere, alquanto frettolosa e superficiale — di trovarsi di fronte a

vicende, se non identiche, monotonamente simili. La sola differenza facilmente rilevabile è tra la storia della fascia costiera, con le sue cittadine marinare gelose delle proprie autonomie, e la zona interna fatta di aspre campagne, di diradati borghi e villaggi, di castelli dove è a lungo perdurante l'impronta feudale.

Eleganza di veste tipografica e gran copia di nitide fotografie caratterizzano la «Collana» «Histria Nobilissima», ideata e promossa dai cattedratici M. Dechigi, M. Gentile e da padre A. Orlini, poi sostituito da S. Cella, docente nell'Ateneo patavino: collana realizzata col munifico concorso di F. Bracco. Il piano di lavoro comprendeva monografie su una decina e più di città istriane; per ora ne sono comparse cinque.

La prima in ordine di tempo è quella su Cherso di A. Orlini. Della «sua» Cherso (il possessivo ritorna assai frequente) l'a. ci parla con accenti di vibrante passione. In verità le notizie sull'isola sono assai scarse e desunte da studi parziali antecedenti, alcuni dovuti allo stesso Orlini.¹⁶ L'elemento caratteristico della storia di Cherso e del gruppo delle isole sorelle, che con classica reminiscenza son chiamate Absirtidi, sta appunto nella loro insularità che le pone tra Istria e Dalmazia e le fa partecipi di vicende sia istriane che dalmate, da allacciarsi poi, quelle dalmatiche in particolare, con la storia dei principati e regni croati (secc. IX-XII) e ungaro-croati (secc. XIV-XV). Il centro focale dell'isola è Ossero, sede vescovile dal VI sec.; il primato poi passa a Cherso dove nel primo Quattrocento si stabilisce il conte-capitano veneto e dove pure si trasferisce il vescovo (la diocesi sarà soppressa nel 1828). Le due cittadine conservano l'originario carattere latino, mentre nelle campagne cresce la presenza croata di contadini e pastori.

La lettura del saggio è sempre scorrevole; nella stessa interpretazione delle fonti il tono non diviene mai pedantesco erudito. Il limite del lavoro sta nella tendenza a sopravvalutare l'importanza degli avvenimenti narrati e a parlarci di una floridezza economica che in realtà è in contrasto con le modeste risorse marinare e con quelle ancor più modeste dell'agricoltura e della pastorizia.

Alla penna di S. Cella dobbiamo il saggio su Albona¹⁷ scritto con quel garbo e quella scioltezza di stile che son propri di un autore di riconosciuta competenza e avvezzo ai cimenti storico-letterari. Perciò egli riesce molto bene non solo ad inquadrare i fatti locali nella più ampia cornice della storia della penisola, ma pure a mettere in risalto le peculiarità storiche di questo centro staccato dalla parte più evoluta dell'Istria e per la sua stessa collocazione marginale esposto ad invasioni, alle insidie di litigiosi feudatari dei vicini castelli, alle massicce infiltrazioni nel suo agro di contadini e coloni slavi e rumeni.

La scarsità, se non addirittura carenza, di fonti per quasi tutto l'alto Medioevo ha reso particolarmente difficile il compito dell'a., costretto a destreggiarsi con poche frammentarie notizie. Una interessante curiosità: è dalle cave della vicina Fratta che è stato ricavato — possiamo immaginare con quali difficoltà tecniche — il monolito che servì da tetto al mausoleo di Teoderico.

Fino a tutto il Trecento Albona fu un modesto borgo fortificato con un suo «meriga», due giudici e un minuscolo Consiglio alle dipendenze dei patriarchi aquileiesi, troppo deboli e lontani per poter limitare le autonomie della cittadina, più legata al vicino mare che al retroterra. Cambia in qualche misura la situazione con la pacifica occupazione veneziana al momento dello sfaldarsi del dominio temporale dei patriarchi. Per Venezia Albona, associata a Fianona sotto un unico podestà, è in posizione di punta, è terra di confine. Perciò tutte le guerre che dal Cinquecento al primo Settecento Venezia combatté con Asburgo, Turchi ed Uscocchi, questi ultimi vicinissimi ed estremamente pericolosi, ebbero i loro riflessi sulle tormentate vicende d'Albona.

B. Forlati Tamaro, archeologa di chiara fama, ha curato il volume della *Collana* dedicato a Pola.¹⁸ È un libro più conciso e stringato dei due precedenti; spiegabilmente la competenza dell'autrice si rivela soprattutto nella parte riguardante la storia antica e i monumenti dell'età imperiale romana di cui Pola va giustamente superba. Per la parte medioevale e moderna la narrazione è poco originale e si fonda su un lavoro di intelligente compilazione. Del resto in tutti quei secoli Pola è vissuta del riverbero delle sue glorie passate che le avevano meritato il nome di città e l'avevano fatta degna, fin dal IV sec., di una sede vescovile. Sotto i Bizantini è rimasta fieramente aggrappata a un suo autonomo reggimento; dopo qualche secolo buio ha avuto una stagione più felice ai tempi della maturità del comune — quando si reggeva con i suoi primi dugenteschi Statuti in seguito ritoccati e meglio codificati — e una forte vitalità sotto la breve autoritaria signoria dei Castropola. Ha cercato da sola o in lega con altri di tener testa a Venezia dominatrice del mare, ma spesso ha dovuto ritrarsene ferita e umiliata. Fu comunque l'ultima delle città costiere a cedere e ad accogliere il vessillo del Leone alato. Poi, anche se Venezia sembra tenerla in considerazione perché la regge con un conte al posto dei soliti podestà, la città si ripiega su se stessa, la vita dei suoi abitatori è resa difficile dalla greve insalubrità dell'aria, si accentua il declino economico e demografico che tocca il suo punto più basso dopo la peste del 1631-2, quando Pola desolata si ritrova con appena un centinaio di abitanti. Finché, quasi d'un balzo, attorno alla metà dell'Ottocento, scelta dall'Austria come base navale e sede di arsenale, Pola non avrà il suo grande rilancio portandosi al primo posto tra le città dell'Istria. Tuttavia non trova pace all'interno: «avrebbe potuto divenire un centro vivo cui concorressero ciascuna delle tre componenti, italiana, slava, tedesca. Fu invece una città dilaniata da lotte continue» (p. 84).

La monografia che segue, in ordine di tempo, riguarda Montona ed è stata affidata a L. Papo, direttore del Centro Studi adriatici di Roma.¹⁹ Le tappe storiche di Montona sono quelle comuni a gran parte delle terre istriane: centro celto-istriano, colonia romana sotto Augusto, partecipe con quindici suoi notabili al Placito del Risano, feudalmente dipendente dai vescovi di Parenzo, soggetta ai patriarchi-marchesi, ma già dotata di liberi ordinamenti di tipo comunale, veneziana

dal 1278, in frequente contesa con i centri vicini per l'incertezza dei confini e per la salvaguardia della estesa foresta di S. Marco, cui anche Venezia era fortemente interessata onde assicurarsi prezioso legname per le costruzioni navali. In tutte queste vicende «l'ardua Montona» di dannunziana memoria rimane sempre inespugnata nella sua ben munita posizione.²⁰ E compatta rimane nella sua gente, pur nel dilagare di nuovi venuti nelle «ville» e campagne circostanti. Con la spaccatura dell'Istria in due parti, la veneta e l'austriaca, Montona, come Pinguente e dall'altro lato Albona, viene a trovarsi in zona di confine, e di un confine tutt'altro che tranquillo.

Nel caleidoscopio delle vicende comprese tra il 1797 e il 1813 Montona conservò i suoi reggitori locali «a dimostrazione del fatto che i Montonesi benpoco parteggiarono per l'uno o l'altro degli occupatori» (p. 91). Nei cent'anni della sua dipendenza dall'Impero asburgico appare allineata alle altre città ex-venete nella difesa della lingua e della cultura italiana e dà, di tanto in tanto, qualche fastidio alla polizia austriaca.

Si potrebbe dire fresco ancora di stampa il recentissimo volume su Parenzo che comprende due parti distinte affidate rispettivamente a G. Cuscito (dalla preistoria all'età giustiniana) e a L. Galli (per le fasi storiche successive).²¹ Su una solida base archeologica, epigrafica e documentaria Cuscito costruisce il suo disegno storico avvalendosi di proprie precedenti indagini²² e fin degli ultimissimi rilevamenti di A. Sonje; pertanto assai prezioso e scientificamente valido è il suo apporto che abbraccia quattro capitoli e poco più di cento pagine del libro. Parenzo è in prima linea nel processo di cristianizzazione della penisola istriana e vanta una sede vescovile sicuramente anteriore all'editto costantiniano. «Un sincero palpito religioso convive assieme al cesaropapismo, alla sfaccettata burocrazia, al pesante militarismo delle classi dominanti» (p. 57).

Lina Galli, poetessa gentile e letterata di buona fama, si cimenta qui nel campo storico, ma la sua narrazione, anche se ravvivata da uno stile piano e felice, sa di cronachistico e di compilatorio. Solo per la parte storica più recente la resa è più completa ed efficace pur risentendo di una filtrazione soggettiva degli avvenimenti. Vediamo di trarne l'essenziale. I successori di Eufrasio, talora dal nome germanico, crescono in potenza nell'età feudale per vastità di ricchi benefici, ma i rapporti con la cittadinanza sono spesso tesi e difficili. E quando verso il Duecento nasce il comune, Parenzo oscilla tra una politica filoveneziana e fasi di resistenza alla Serenissima. Nel 1267 si dà a Venezia e nel Trecento soffre per le drammatiche vicende della lotta di lei con Genova, lotta che in Istria trova uno dei più sensibili punti di frizione; più tardi risente delle contese di Venezia con Sigismondo d'Ungheria. Le condizioni di Parenzo peggiorano in seguito (quante analogie con Pola ed altri centri!): «nel sec. XVI Parenzo non ha storia [...] era una larva di città [...] Pola le era sorella nel tristissimo destino» (p. 155). Ed era destino di pestilenze, di malaria, di guerre, di depressione econo-

mica. Solo il Settecento segna una fase di ripresa nel campo economico e culturale: ai superstiti Parentini d'antico ceppo si sono aggiunti in città e nel contado Cretesi, Friulani, Carnici, Veneti, Slavi. Con l'Ottocento la città si rianima e si abbellisce per fervore di nuove iniziative e, scelta come sede della Dieta provinciale, diventa il capoluogo politico-amministrativo dell'Istria. Il Risorgimento italiano, specialmente tra il '48 e il '66, ha anche a Parenzo echi e riflessi suscitando entusiasmi e speranze in seno all'elemento liberale, sospetti e rappresaglie da parte della polizia austriaca e dei Croati del circondario.

La seconda «Collana» monografica, più giovane dell'altra, è stata promossa dal «Centro culturale G. R. Carli». A. Benedetti, da molti decenni sulla breccia come autore di articoli e saggi storici e di varia cultura, ha steso in due volumi la storia di Umago.²³ Storia molto dettagliata che nulla trascura, nemmeno le cose minute, ma che pur nella ricchezza dei dati, non sempre è ordinata e organica. Un recensore forse troppo severo l'ha definita: lavoro farraginoso per un vasto pubblico, carente per lo specialista. Vediamo di coglierne il succo e gli aspetti più validi.

Umago — nome che deriva da voce celtica significante campagna aperta — ebbe qualche importanza sotto l'Impero romano e fu circondata da numerose ville signorili e rustiche; Cassiodoro la ricorda abbondante di messi. Isola, originariamente, dopo due secoli di appartenenza a Bisanzio, ai tempi dei Franchi fu unita alla vicinissima Sipar, di lei più antica, nella dipendenza dai vescovi tergestini, dipendenza contesa più tardi dai tanto più vicini vescovi di Cittanova. Scomparsa Sipar in seguito alla devastazione compiuta dagli Slavi del bano di Dalmazia (876), la sua gente confluì ad Umago e la storia ricorderà dopo d'allora soltanto Umago; presso le rovine di Sipar sarà poi eretto un castello²⁴ a difesa del tratto di costa che si estende fino a Salvore.

Umago, fino al Duecento, si barcamena tra vescovi, patriarchi aquileiesi e Venezia, che le spremono decime, tributi in natura — olio e vino —, le impongono oneri feudali, ma all'interno riesce a reggersi con propri Statuti. Ma, quando la vicina Parenzo si dà a Venezia, Umago ne segue l'esempio (1269). In tempi di emergenza Venezia pretende da Umago contributi di uomini per la difesa o per lavori pubblici e, abitualmente, forniture di buoi e carri per il trasporto del legname (le «carretade»). Durante la guerra di Chioggia per due volte si sfoga su Umago la rabbia dei Genovesi.

Nel secondo volume l'a. indulgia per un centinaio di pagine sul contenuto degli Statuti, su descrizioni della città fatta da scrittori e cronisti del '500 e '600, sulle attività commerciali e le piccole industrie, riprendendo e allargando spunti affiorati già nel primo volume. Le restanti cento pagine o poco meno riprendono il filo della narrazione storica, portata avanti fino agli inizi dell'Ottocento: storia oscura (il solito *Leitmotiv*) di guerre, epidemie, contrasti locali, atti pirateschi

subiti dalla città e dal porto. Non fa quindi meraviglia che Umago si sia spopolata e che il suo contado abbia accolto col favore di Venezia genti di provenienza balcanica.

Di nuovo è di scena mons. L. Parentin, già ricordato a proposito degli Statuti di Cittanova: egli era evidentemente il più competente a tracciare la storia di quella cittadina.²⁵ Qui è giocoforza ripetersi, tanta è l'analogia con i centri costieri vicini. Si parla di un vescovado «emonense» nel tardo sec. IV; ma l'attributo «emonense» (o emoniense) dato ai vescovi di Cittanova appare documentato solo nel 1132. Delle discussioni su tale denominazione tratteremo più innanzi richiamandoci ad un apposito studio del De Franceschi sul tema. Cittanova è una «civitas» autonoma con istituzioni romano-bizantine (tipica la presenza di un «numerus»), finché i Franchi non mutano i sistemi del pubblico reggimento, introducono nuove divisioni amministrative con a capo i «centarchi» e l'ordinamento feudale, rafforzato poi dai dinasti della casata imperiale francone con particolari vantaggi beneficiari per il vescovo.

Anche Cittanova deve fare i conti con Venezia, conti che si concludono con la dedizione. Significativo il raffronto delle date: Parenzo, 1267; Umago, 1269; Cittanova, 1271; Capodistria, 1279; Pirano, 1282. Nel Trecento accoglie e fa suoi cittadini alcuni profughi toscani; poi è coinvolta nelle disgraziate guerre che mettono in forse la stessa sopravvivenza della Serenissima; ad essa dà — o è costretta a dare — contributi di navi, uomini e denaro. Durante la guerra di Chioggia subisce saccheggio da parte delle forze patriarchine, calate da Buie. Le cose non migliorano nei tempi successivi, almeno fino alle soglie del Settecento; i motivi sono sempre gli stessi: malaria — dovuta alle torbide acque del basso Quieto (il che provoca l'esodo di molti cittadini verso i colli dell'interno) —, pestilenze,²⁶ irrequietezza di Morlacchi insediatisi alle spalle della città e poco propensi a trasformarsi in pacifici coloni. Basterebbe ascoltare gli accorati lamenti del vescovo Tommasini sulle condizioni di semiabbandono della città, che, per colmar la misura, patisce nel 1687 uno sbarco di Turchi, giunti con due fuste da Dulcigno. Anche il clero è, in rapporto ai tempi, numericamente carente ed è rinsanguato da sacerdoti provenienti dalla Dalmazia, dalla Liburnia e da Veglia, avvezzi ai riti in glagolitico, benché fin dal 1596 sia stato reso obbligatorio in Istria il messale romano.

Tre quarti del lungo e dettagliato studio di ben 371 pagine sono dedicati all'Ottocento, al nostro secolo e alla descrizione delle chiese e dei monumenti cittadini. Durante la dominazione francese per due volte gli Inglesi compirono effimeri sbarchi in città (1809 e 1812). Con l'età della Restaurazione, fruendo di una lunga pace, Cittanova si rinsangua e vi circola una vita, anche culturale, più colorita ed intensa; «si aprì un caffè cittadino con annesso Casino sociale ove i maggiorenti amavano incontrarsi, istruirsi, ascoltar musica, leggere le gazzette» (p. 99). Nel 1848 si forma un reparto della Guardia nazionale; pochi anni dopo i Benedettini fanno della vicina Daila un centro, oltre che religioso, di

migliorie agricole. In fatto di sentimenti nazionali Cittanova è, tra Ottocento e primo Novecento, solidale con gli altri centri, in particolare della fascia costiera.

Dignano e la sua gente è il titolo della terza e per ora ultima pubblicazione della «Collana» del Centro G. R. Carli. È dedicata ad un illustre dignanese, mons. Delton, per lunghi anni latinista ufficiale della Curia romana. Vi hanno collaborato otto pubblicisti; tra essi P. Fabro Inclimona, che ha curato la parte storica.²⁷ Gli altri si sono interessati di storia del costume, di folklore, di proverbi, di canti, di episodi di vita campagnola ecc.

Posta al centro di basse colline a nord di Pola, che nei tempi remoti era costellata da numerosi castellieri, «Attignanum» ha nei suoi paraggi, fin dai primi secoli dell'impero, ville di ricchi romani. Poi per lungo volger di secoli poco o nulla se ne sa. Nel Duecento figura come comunità a sé stante, ricompresa nell'ambito di giurisdizione del patriarca aquileiese; ma la vicinanza geografica e gli interessi agricolo-commerciali la legano più a Pola che ai patriarchi. E subito dopo che Pola diventa veneziana, Dignano ne segue le sorti conservando l'ormai raggiunta autonomia comunale, pur essendo «castello» e non «città» perché non sede vescovile. Col castello che ne è il centro, raggruppa attorno a sé sei «ville» ed ha, a partire dal 1388, un proprio podestà. Nel 1413 il castello è distrutto dalle truppe ungheresi e non viene più ricostruito. Del suo Statuto del 1492 già s'è discusso. La carenza di acqua potabile è per secoli uno dei mali cronici di Dignano e dell'agro circostante che si ripopola con immigrati bosniaci e morlacchi. La vicinanza del confine con l'austriaca Pisino favorisce il brigantaggio, l'abigeato, il traffico clandestino di animali da macello. Le modeste risorse del comune provengono dai boschi, presto depauperati, e dalle affittanze dei pascoli; gli abitanti traggono dalla coltivazione dei campi olio, grano e vino.

L'esposizione che, limitatamente alla parte storica, si snoda per un centinaio di pagine non è priva di mende né adeguatamente ordinata, forse in rapporto ad una stesura frettolosa.

Passiamo ora alle monografie non facenti parte di collane. Anche i piccoli borghi hanno la loro storia: così Verteneglio, Gallesano, Momiato, Fianona e Valle. E. Predonzani, consapevole di scrivere una storia in tono minore, intitola il suo saggio: *Piccola storia di un piccolo paese*.²⁸ Più modesto il luogo, più scarsa la documentazione, più pressante l'esigenza di rimpolpare la narrazione con notizie di carattere generale. Predonzani, da buon letterato, ha saputo in una garbata presentazione dare sapore ad una materia in sé piuttosto arida. Nel pieno Medioevo più che il piccolo borgo detto Verteneglio (da *Hortus niger?*) o Ortoneglio o Villa Hortonilii, conta la badia, ad esso prossima e poi scomparsa, di S. Martino di Tripoli. Nel Cinquecento vi villeggiano d'estate i vescovi di Cittanova per sfuggire alla malaria e poi, per lo

stesso motivo, la popolazione cresce per l'afflusso dai vicini centri costieri e il borgo ha la fisionomia propria di un *vicus*, d'un comune rurale su uno sfondo di boschi ricchi di roveri, il cui legname Venezia fa affluire al *Carigador*. Col Seicento compaiono immigrati balcanici che in parte vengono assimilati, anche linguisticamente, agli abitatori di più antica data. Sotto l'Austria si accorciano le distanze sociali tra possidenti e campagnoli, migliorano le colture (oliveti, vigneti) e trova spazio anche la produzione dei bachi da seta. Trieste attira parecchi lavoratori in cerca di più favorevole sistemazione. All'aprirsi del nostro secolo la lotta politica si insinua anche nel paese che appare diviso tra «austriacanti» e «nazionali».

Dall'Istria di nord-ovest spostiamoci idealmente alle pendici del Monte Maggiore per rimirare Fianona: ne tratta M. Gerbini.²⁹ Anche qui abbiamo a che fare con un piccolo centro e l'a. onestamente dichiara nella prefazione di voler rievocare «memorie rapsodiche del suo passato, non storia ordinata, continua di avvenimenti di una certa importanza» (p. 5). Antico castelliere celtico, diventa un buon approdo al tempo di Roma. Per il periodo posteriore le notizie si fanno sbiadite e lacunose, almeno fin poco dopo il 1000, quando Fianona passa sotto il dominio dei patriarchi. A metà del Trecento ha un suo Statuto, ma la vita interna, economicamente, è anonima e stagnante. Venezia ne fa un suo avamposto fortificato con un podestà comune, come s'è visto, per Fianona e Albona; dà qualche slancio alle attività marinesche, all'industria molitoria, alle forniture di marna e altro materiale impiegato nelle vetrerie di Murano. In tutti i secoli dal IX al XVIII assiste a più o meno pacifiche infiltrazioni nel suo circondario ed entro le stesse sue mura di Croati, Morlacchi, Cici, Albanesi, Bosniaci, Veneti, Friulani, Dalmati, Greci e deve difendersi da Turchi e da Usocchi.

Lavoro postumo di A. Alisi, edito con amorevole sollecitudine da mons. Malusà, è quello su *Pirano, la sua chiesa, la sua storia*.³⁰ La «storia» di Pirano è presentata in modo panoramico e succinto, perché l'attenzione è rivolta principalmente alla chiesa maggiore, alle minori, alle opere d'arte in esse contenute, agli ospedali e alle confraternite con una buona utilizzazione dei documenti dell'archivio capitolare.

Le prime notizie su Pirano ci portano all'età del basso Impero, ma sono assai scarse fin dopo il 1000. Ecclesiasticamente dipende da Trieste per una anomala distribuzione — tipica del Medioevo feudale — dei territori di giurisdizione delle varie diocesi. Col Duecento si intensificano le attività marine; compaiono i podestà, ma balzelli, superstiti diritti feudali, avidità di usurai capodistriani e toscani mettono in difficoltà il Comune, mentre Capodistria non nasconde le sue mire espansionistiche. Venezia vigila attenta e il partito filoveneziano con la dedizione del 1287 ha il sopravvento sui sostenitori dei deboli patriarchi-marchesi. La narrazione si svolge ancora fiaccamente fino al termine del Settecento; ma in realtà ben poco aggiunge a quanto già risultava da più che mezzo secolo a questa parte dagli studi di L. Morteani, A. Tamaro e Cam. De Franceschi, curatore del *Chartularium* piranense.

In tutte le opere fin qui prese in esame, sostanzialmente valide nell'impostazione pur con i loro limiti, c'è però un sottofondo costante costituito da due fattori: il desiderio di mettere in risalto l'impronta di Roma e di Venezia e la volontà di rievocare il passato sotto la spinta di motivi onestamente patriottico-nazionali. Ciò emerge anche dal modo come in genere viene giudicata (intendiamoci, non senza qualche fondata giustificazione) la politica dell'Austria e cioè con una malcelata avversione.

Ma valuteremo ora, sempre in sede di monografie, alcuni importanti scritti che prescindendo da ogni, anche velata o remota, preoccupazione politico-propagandistica si impongono alla nostra attenzione per spassionata obiettività, per modernità di criteri metodologici, per serietà di impostazione e precisione nell'apparato critico-bibliografico. Cominciamo col lavoro di F. Colombo su Muggia.³¹ Non dimentichiamo che è la stessa persona che ha pubblicato gli Statuti del 1420; ma prima ancora di licenziarli alle stampe ne ha sfruttato il contenuto, ha consultato il testo dello Statuto precedente, ha compiuto ricerche archivistiche a Trieste, Venezia e a Muggia stessa.

Il patriarca aquileiese riceve in dono dai re d'Italia Ugo e Lotario il «Castrum Muglae» nel 931 e Muggia — distinta nei due nuclei del Castro (Castrovetero) sul colle e Borgo Lauro, più recente, sulle rive e nel breve tratto pianeggiante, rimane patriarchina fino al 1420.

Il patriarca (dal 1209 anche marchese) è rappresentato a Muggia da un gastaldo; dalla città trae redditi patrimoniali, talora appaltati a terzi, decime, contributi in natura. Decime esige anche il vescovo di Trieste non senza contrasti e vere e proprie contese con i Muggesani. Nella seconda metà del sec. XII si afferma una nobile famiglia che dalla città prende il nome, i Da Muggia, e signoreggia sul borgo che via via si sviluppa per attività pescherecce e sfruttamento di saline, mentre si riduce l'importanza del Castro. È con quelli di Borgo che tratta il doge A. Dandolo, in sosta lungo l'itinerario della quarta crociata, e li accoglie tra i fedeli di Venezia. Ma *fidelitas* non significa sudditanza e comunque non è sempre rispettata; d'altronde i Muggesani presto si sottraggono ai signori del borgo e sostituiscono il gastaldo con un podestà di loro scelta, salva la formale sanzione del patriarca: è sorto il comune.^{31 bis} Ma è un comune che naviga in mezzo a frequenti grosse tempeste: pressioni di Venezia ormai padrona della fascia costiera da Rovigno a Capodistria, discordie interne, manovre di «estrinseci» che in Friuli preparano la riscossa, continui atti di ostilità con i Triestini, che nel 1353 — fatto mai prima evidenziato per equivoci nell'interpretazione delle fonti — saccheggiano il castello e devastano le campagne circostanti. E quando Trieste rimane per un decennio (1369-79) soggetta a Venezia, Muggia si vede stretta tra i Veneziani a Trieste e i Veneziani, da tempo, a Capodistria. In questi stessi anni sfugge per un tempestivo intervento del patriarca ad una effimera ma tirannica signoria di Raffaele Steno: «Sembrerebbe valida» osserva l'a. «la supposizione che il suo intento fosse stato solamente quello di staccare la città dal dominio

patriarchino e di portarla a relazioni più strette con Venezia» (p. 74). Divenuta Trieste absburgica (1382)», è l'Austria ai confini del territorio muggesano. I patriarchi si interessano più che nel passato di Muggia e della sua difesa, ma poco possono combinare, perché la crisi incombe su tutto il loro dominio temporale. Muggia resiste e agisce «come un piccolo Stato indipendente facendo e disfacendo alleanze senza tener conto della volontà del patriarcha, ma solo delle disposizioni dei propri Statuti» (p. 93). Ma Venezia, superato il momento difficile della guerra con Sigismondo di Boemia-Ungheria, riafferma la sua superiorità e Muggia condivide il destino del Friuli e delle altre terre patriarchine. «Sotto il regime veneziano che non ammetteva ribellioni la turbolenza caratteristica [di Muggia] sparì completamente e iniziò per Muggia un nuovo e diverso periodo della sua esistenza» (p. 109).

Un'ampia e minutissima rassegna delle istituzioni comunali di Muggia dei suoi vari Consigli, ufficiali e stipendiati e rispettivi poteri abbraccia la seconda parte dell'accurato studio che si conclude con alcune osservazioni sulle varie redazioni statutarie.

La migliore, a mio giudizio, tra tutte le monografie editate in questi ultimi anni è quella di F. Semi su *Capodistria*.³² Studio dotto ed esemplare, include tutto l'arco di tempo che va dalle origini al 1797. Il disegno è qui più largo e compiuto anche grazie ad una più abbondante documentazione, connessa con l'importanza e la funzione di Capodistria in quanto primario centro politico e culturale della penisola. *Aegida, Capris, Justinopolis, Caput Histriae*: l'a. chiarisce la distinzione tra i primi due nomi su cui per tanto tempo è gravato un equivoco: *Eegida*, più antica, ai piedi d'un colle, discosta dal mare di un centinaio di metri, e *Capris*, isola di pastori, son per due secoli coesistenti, finché ai tempi delle invasioni la bilancia pendé a favore di *Capris*, ove già s'erano stanziati coloni romani, mentre *Aegida*, più esposta, languì e scomparve. Anche il cristianesimo si affermò qui prima che altrove, per quanto notizie certe sull'esistenza di una sede vescovile non si abbiano che col sec. VI.

Attraverso un'attenta analisi delle fonti il Semi cerca di spiegare l'origine del termine *Giustinopoli* ricordato per la prima volta da Propio. L'ipotesi corrente riporta quel nome a Giustino II, ma l'a. ritiene più attendibile che lo si ricolleggi ad un principe bizantino della casa Anicia Giustiniana, ribelle e sbandito, da cui deriverebbero i patrizi veneziani Giustiniani. *Capris* e *Giustinopoli* sarebbero due parti distinte di uno stesso agglomerato urbano, in seguito ricinto da una cerchia di mura che le ricomprendeva ambedue, la più antica situata al centro e l'altra nel settore rivierasco. Sotto le varie dominazioni — la bizantina durata due secoli, la longobarda brevissima, la franco-italica, la patriarchina — ha i suoi magistrati e reggitori (tribuni, locopositi, gastaldi e da ultimo podestà, ha dignità di città come Trieste e le altre quattro città vescovili dell'Istria, si avvantaggia delle buone risorse del suolo — prodotti agricoli e sale — è articolata in una pluralità di classi sociali dai nobili alla plebe dei salariati.

Col sec. X nessuna città della costa istriana può ignorare Venezia, la quale proprio perché vide il suo mare insidiato dai pirati avverte la necessità di controllarlo con occhiuta vigilanza; d'altronde per gli Istriani Venezia è un sicuro mercato di sbocco. Così badando ai suoi interessi Giustinopoli «tendeva a rimettersi in una posizione di equilibrio stabile tra Venezia e il marchese» (p. 63). Così nel 997 Capodistria firmerà una «promissio» (e non è la prima), mentre è al largo la flotta di Pietro Orseolo e la firmerà — nota il Semi — «absque jussione imperatoris». Del pari nel 1145 presterà a Venezia il giuramento di *fidelitas*, mettendo a disposizione di lei una galera; nel 1182 stringerà un accordo con Venezia per regolamentare il monopolio del sale; da Venezia su invito di Capodistria giungono molti dei suoi podestà. Prima che si chiuda il sec. XII viene ripristinato il vescovado, abolito circa quattro secoli innanzi perché incluso nella diocesi tergestina.

Intanto il comune ha raggiunto una sua solida struttura con un «capitaneus» e tre consoli; il suo primo Statuto è del 1238 o giù di lì; in nome delle sue libertà resiste ai patriarchi, resiste fin che può a Venezia, ma nel 1279 piega il capo davanti alla Serenissima. È una dedizione che maschera una conquista. Dopo d'allora «la pagina nuova, malgrado qualche momento di alto eroismo, sarà storia provinciale e storia culturale, non vera storia politica» (p. 87). Capodistria avrà ancora qualche sussulto libertario, come nella celebre rivolta del 1348 che, domata, porterà gravi danni e limitazioni alla città. Della rivolta esiste ed è riportata un'abbondante documentazione. A Venezia Capodistria sta a cuore perché è considerata la capitale del sale; di più la Repubblica la costituisce quale centro principale dell'Istria veneta e il suo podestà ha anche il rango di capitano con giurisdizione sul resto delle terre istriane e i suoi tribunali funzionano come organi di seconda istanza. La città è abbellita con chiese, edifici pubblici e privati ed ha una tradizione culturale che non la fa sfigurare al confronto con altri centri anche notevoli d'Italia. Ma l'importante era che Venezia fosse provvista dei prodotti istriani (escluso il vino) e quindi le navi mercantili in partenza da Capodistria dovevano passare per il controllo a Venezia» (p. 179), sicché «la storia di Capodistria del 1348 al 1797 non è né la storia dell'Istria né la storia d'Italia o d'Europa: è soltanto la storia di Venezia con gli apporti più o meno significativi della cittadinanza locale» (p. 190). Certo Venezia ha avuto i suoi meriti, ma alla base stavano i suoi interessi e non corrisponde sempre a verità che i Capodistriani plaudissero costantemente ai sistemi e alla politica della Serenissima e non mostrassero a volte segni di insofferenza.

In questo lavoro, come in quelli del Cervani, del Borri, del Colombo ecc., il motivo della «venezianità» caro alla storiografia tradizionale viene demitizzato e i fatti sono riportati alle loro più giuste — in quanto più obiettivamente storiche — proporzioni.

Un altro esempio di storia modernamente concepita lo dobbiamo a M. Bertoša con riferimento ad un tipico comune rurale, Valle d'Istria.³³ L'a. ha compulsato una gran quantità di materiale ricavato

dagli archivi di Stato di Venezia e Pisino.

Del Castello di Valle, posto in prossimità dell'antica strada romana, a mezza via tra Rovigno e Dignano, si hanno le prime notizie nel sec. IX, quando il patriarca aquileiese ne assegna le decime alla Chiesa parentina conservando per più secoli l'alta signoria feudale. Nel primo Trecento matura il suo nuovo destino, dopo qualche fluttuazione tra Venezia, la signoria dei Castropola ed effimeri sussulti di restaurazione patriarcalesca; ogni disputa cessa col passaggio definitivo in mano a Venezia (1335). In seguito sarà insidiato e occupato dalla truppe ungaro-croate di Sigismondo (1413), che vi perpetreranno un autentico massacro, e dagli Usocchi, che ne devasteranno il circondario.

La parte maggiore del saggio è dedicata ad un esame delle modifiche etniche, connesse con l'economia del territorio e registrate a partire dal Quattrocento, dovute all'afflusso di immigrati che alterarono l'originaria fisionomia italica del borgo e, assai più, del suo contado. Si trattò di una duplice immigrazione: quella programmata e agevolata dal governo ai fini della valorizzazione del suolo e quella spontanea e ininterrotta di elementi in genere di condizione servile (pastori, bovani). Attraverso diligentissime ricerche, condotte anche su registri matrimoniali e mortuari, l'a. riesce a darci un quadro esauriente della distribuzione e delle inframmettenze dei gruppi etnici e delle condizioni socio-economiche dell'intero comprensorio.

6. MOMENTI E FASI STORICHE PARTICOLARI

a) Alto Medioevo

Nel 1965 vide la luce uno studio di sintesi di G. de Vergottini su *Venezia e l'Istria dell'alto Medioevo*, definito da un recensore «l'ultimo contributo alla storia della sua terra». È uno sguardo panoramico che riprende i temi della tanto più estesa pubblicazione del 1924.

Per due secoli e mezzo le due sponde dell'alto Adriatico sono unite sotto lo stesso dominatore bizantino; poi formano due province distinte pur restando unite nella dipendenza ecclesiastica dal patriarca di Grado. In seguito le cose cambiano durante la breve soggezione dell'Istria ai Longobardi e più decisamente con la conquista franca. In forza del sinodo di Mantova (827) l'Istria graviterà su Aquileia, come logica conseguenza di una innaturale frattura, sicché l'827 «è anno fondamentale nella storia dei rapporti tra Venezia ed Istria: infatti allora alla scissione politica si aggiunge quella religiosa» (p. 107). Le due storie si riannodano solo nel corso del sec. X, benché i rapporti di scambio non si sieno mai interrotti. Nel sec. X appunto, e più dopo le vittorie di Pietro Orseolo II sui pirati, Venezia ottiene una posizione di privilegio e di controllo marittimo sull'alto e medio Adriatico e comincia la serie delle *promissiones* e poi dei *pacta fidelitatis*, con i relativi oneri per le città istriane, ma anche i vantaggi di un'efficace protezione.

Una sorta di trilogia ci è offerta da tre dotti e sostanziosi articoli di I. De Franceschi, pubblicati a distanza ravvicinata sugli «Atti e memorie» sotto il comune titolo *Saggi e considerazioni sull'Istria nell'alto Medioevo*.³⁵ Degnamente il De Franceschi ha continuato la tradizione dell'avo e del padre affrontando con competenza e acume critico gli studi di storia.

Nel primo, dedicato alla memoria del padre Camillo nel centenario della nascita, l'a. si chiede come mai le città di Pirano, Capodistria e Umago nel Placito del Risano non figurino soggette ai tributi fondiari. L'unica risposta plausibile è che detti centri «non abbiano formato parte dell'unità amministrativa affidata al duca Giovanni» (p. 19). Il ritiro dei Longobardi dall'Istria diede occasione alle città del nord-ovest della penisola a riprendere i vincoli con Bisanzio e le antiche forme di vita civile e amministrativa, tanto più che quei vincoli per la lontananza della capitale imperiale dovevano farsi sempre più evanescenti. I Franchi prudenzialmente mantennero lo *status quo ante* per non urtare la suscettibilità dei Veneti lagunari e solo dopo l'accordo tra i due Imperi, il bizantino e l'occidentale (814), ebbe termine il distacco dell'intera Istria dall'area bizantina e quindi cessò la separazione di Capris e Pirano dal resto della penisola.

Una buona esegesi dei testi e una compiuta informazione bibliografica caratterizzano anche il secondo studio, quello sul vescovado di Cissa. Presuli di tal diocesi sono ricordati a proposito del sinodo di Grado del 579 (che determinò la scissione tra Aquileia e Grado) e nella fase preparatoria del Consilio ecumenico Costantinopolitano II (680). Sorta presumibilmente nel sec. VI (per dar posto ad un vescovo profugo dalla Pannonia?), rimase efficiente per due secoli, fin quando bradisismi o altre calamità naturali fecero sparire l'isola di Cissa e costrinsero vescovo e abitanti a trasferirsi a Rovigno che di fatto sappiamo in quel tempo singolarmente accresciuta d'importanza e di popolazione. Ma il vescovado di Rovigno non durò più d'una stagione.

Terzo saggio: Quando e come Cittanova venne denominata Emona? Si pretese di collegare la diocesi quattrocentesca di Lubiana («ecclesia labacensis») a quella pannonica, scomparsa da un millennio, di Emona. La omonimia con Cittanova (Neapolis) menzionata in documenti del XII sec. col nome di Emona (Aemonia) ha suscitato dal Seicento in poi una ridda di ipotesi che il nostro a. valuta criticamente con minuziosa analisi estesa anche alle persone dei presunti vescovi e dei martiri venerati in quel centro. La conclusione è che, pur con qualche riserva per incertezze documentarie, è fondata la congettura che sia stato protovescovo di Cittanova Maurizio, ultimo vescovo di Cissa e poi primo ed ultimo presule di Rovigno (fine sec. VIII) e che gli sia succeduto Stefano, menzionato tra i vescovi presenti al Placito del Risano, e che comunque l'Emona istriana non abbia nulla a che fare con quella pannonica o savica.

b) *Basso Medioevo*

La caduta di Parenzo, Capodistria ed Isola in mano ai Veneziani crea una grave tensione col patriarca di Aquileia e sfocia in una guerra nel corso della quale Muggia, conti di Gorizia, signori dell'Istria interna, e Trieste si stringono in lega contro Venezia. La lotta ha un andamento favorevole ai Veneziani che si spingono oltre Buie e Do Castelli a danno delle terre patriarchine. La pace di Treviso (1291) pose fine a questo episodio guerresco, uno dei tanti che resero tormentata la storia dell'età feudale e comunale. Se ne occupa G. Netto.³⁶ Mediatore di pace fu Gherardo da Camino, il «buon Gherardo» di dantesca memoria, in armonia con l'appello di papa Nicolò IV, preoccupato per la caduta dell'estremo baluardo cristiano in Levante, S. Giovanni d'Acri. Secondo i patti convenuti l'Istria doveva esser divisa in tre fasce: quella costiera da Capodistria a Rovigno veneziana, quella interna confermata ai conti di Gorizia, e una intermedia, assai malamente configurata e a tratti discontinua, al patriarca. La pace fu firmata, ma la concreta applicazione delle sue clausole si fece attendere a lungo. Del resto nel Trecento e fino al 1420 Venezia riprese a corrodere ai suoi margini il dominio patriarcalesco fino a farlo scomparire del tutto.

Ancora il Netto ci intrattiene su Monfiorito da Coderta, nobile di Conegliano, personaggio dantesco, stato già podestà — non precisamente benemerito — dei Fiorentini.³⁷ Parente dal lato materna dei Castropola, nel 1304 fu da loro chiamato podestà a Pola e li sostenne nelle contese col vescovo e nell'acquisto del feudo di S. Apollinare ottenuto dal conte di Gorizia. Il Kandler lo ricorda podestà di Trieste nel 1322, ma non è sicuro si tratti della stessa persona.

Due secoli di comune potere politico per Gorizia e l'Istria interna (Contea di Pisino), pur nella separazione amministrativa, sono rievocati in un breve articolo da S. Cella.³⁸ Due secoli che vanno dall'estinzione della casata degli Schwarzenburg (fine sec. XII) alla occupazione absburgica della contea (1374). Carlo De Franceschi aveva curato uno studio postumo del padre Camillo³⁹ e il Cella lucidamente e sinteticamente lo riprende. Ce ne dà notizia nella «Premessa» il direttore di «Studi Goriziani» presentando così questo studio: «Nato come accurata recensione del recente volume di C. De Franceschi sulla contea istriana si è sviluppato sino ad acquistare il valore di contributo non indifferente alla conoscenza dei rapporti tra Gorizia e l'Istria».

Enghelberto III di Gorizia ereditò la contea istriana avendo sposato l'unica figlia di Mainardo di Schwarzenburg; poi per sei generazioni il potere si trasmise di padre in figlio. I conti d'Istria e di Gorizia con l'aiuto di lor vassalli tendono ad espandersi in direzione di Pola e della Val d'Arsa, sfruttano l'avvocazia della Chiesa parentina e la debolezza dei patriarchi-marchesi, hanno questioni di confine con Venezia, ma devono piegarsi a riconoscerne la superiorità. La zona che essi dominano in Istria è aspra e poco ferace, scarsamente popolata nonostante le immigrazioni slave, lontana dalle più agevoli vie di comunicazione,

la vita che vi si svolge è ancora arretrata e turbata da guerre e guerricciolate; però la giustizia è fatta rispettare e l'amministrazione, ancorché assai semplificata, è tenuta con ordine, come attestano le scritture dei libri catastali e urbani, ove sono definite le decime, le regalie, i censi ecc.

c) *Dal Cinquecento al Settecento*

Il primo Cinquecento non ha attirato l'attenzione degli studiosi in misura pari a quella delle altre fasi storiche. Un breve articolo con annessa documentazione di F. Colombo su una beffa giocata da alcuni triestini ai danni dei muggesani — proprio all'aprirsi del secolo — sfregiando per diletto il Leone marciano raffigurato all'esterno del palazzo comunale,⁴⁰ con grave scorno del podestà che riuscì sì a individuare i colpevoli, ma non a catturarli, serve a testimoniare il persistere dei rancori tra le due vicine città; siccome però gli autori della beffa furono coperti da alcuni abitanti di Muggia, ricaviamo pure l'impressione di una certa insofferenza di costoro verso la Dominante. Segnaliamo pure la riesumazione di un manoscritto giovanile di A. Degrassi,⁴¹ tratto dai libri parrocchiali di Isola e dalla lettura di opere delle biblioteche di Capodistria e Pirano, in cui è contenuta una rassegna dei podestà e vicedomini di Isola per il periodo 1514-1589 a integrazione di precedenti compilazioni del genere.

Molto maggiore interesse ha invece suscitato il secondo Cinquecento, in rapporto alla riforma protestante e a quella cattolica. Qui il mio discorso sarà breve, perché dell'argomento si è occupato in chiare e lucide pagine A. Agnelli illustrando proprio nel volume precedente di questi «Atti» (il VI) i lavori del Pitassio per la diocesi di Pola e dei Tacchella per la parte istriana della diocesi di Trieste.⁴² Siamo nel clima posttridentino e, mentre i vescovi della regione non hanno sempre energia e volontà sufficienti per arginare il malcostume di una parte notevole del clero e per individuare i centri di diffusione — ormai in via di estinzione — delle idee eterodosse desunte dalla «protesta», il visitatore apostolico card. Valier riesce a ottenere qualche risultato agendo di volta in volta con severità o con quella dote di buon senso che gli era congeniale e che le circostanze e i luoghi gli suggerivano.

Ora a questi saggi occorre aggiungerne uno affine per argomento e di pregevole valore, dovuto alla penna di G. Cuscito e riguardante la diocesi parentina.⁴³ Sempre in applicazione dei deliberati tridentini, i vescovi erano tenuti a promuovere periodicamente sinodi diocesani. Qui sono esaminati tre sinodi, due secenteschi e uno settecentesco; precede uno sguardo alla temperie religiosa dell'epoca e della fase storica antecedente. La riforma protestante aveva avuto qualche presa in Istria, anche per il suo carattere di regione confinaria e in contatto col mondo germanico; però la diocesi di Parenzo ne era rimasta quasi immune. I documenti provano che dei «161 processi per eresia depositati nell'archivio del S. Ufficio contro Istriani appena due riguardano Parenzo» (p. 134). Il card. Valier, che nel suo lungo giro ispettivo attraverso la Dal-

mazia, l'Istria e il Veneto si fermò anche a Parenzo, stese una relazione di quasi 300 fogli contenenti un quadro assai grigio delle condizioni della diocesi. Come emerge anche dalle pagine del Pitassio e dei Tacchella, si trattava più di malcostume e ignoranza che di deviazioni dottrinali.

Il dettagliato raffronto delle decisioni sinodali (1650, 1675, 1733) reca poche differenze tra i tre testi, in parte rapportabili ai diversi caratteri dei tre vescovi che promossero e presiedettero quei sinodi (Del Giudice, Adelasio, Mazzoleni). Oltre alla loro importanza sul piano ecclesiale, le costituzioni sinodali permettono di «ricavare innumeri spunti per lo studio delle tradizioni popolari nell'ambiente istriano tra XVII e il XVIII secolo» (p. 202).

Il Seicento istriano è indubbiamente uno dei secoli di maggiore depressione e per questo fondamentale suo aspetto si intona, anzi con più vistosa accentuazione di tinte oscure, col quadro generale del Seicento italiano. Uno sguardo panoramico complessivo sull'Istria del Seicento e gli studi che la riguardano è stato compiuto da S. Cella.⁴⁴ Il lavoro è dunque a mezza strada tra la storia e la storia della storiografia.

Rifacendosi agli autori secenteschi e settecenteschi, improntati a mentalità erudita e poco aperta, il C. osserva che non si sono mostrati capaci di «uscire dall'ambito di una erudizione antiquata che fa credito alle più strane credenze» (p. 60). Insomma non hanno saputo andare al di là del fatto di cronaca politico-diplomatica e guerresca per approfondire lo studio delle condizioni economico-sociali. Pertanto più precise indicazioni sullo stato generale delle genti istriane possono venire solo dal ritrovamento di documenti nuovi e da un'attenta analisi di quelli già editi, nel solco della tanto più severa analisi storiografica ottocentesca.

Già si è più volte accennato allo stato di sottosviluppo e ai malanni di cui soffrì l'Istria del '600, che solo sul declinare del secolo si apre ad una vita civile più serena e promettente. Ne offrono testimonianza il sorgere di accademie, biblioteche, cappelle musicali e segnatamente di importanti opere architettoniche. Comunque l'Istria continua ad essere una regione complessivamente povera, dove esistono sì squilibri e distanze sociali, «ma contenute da una certa umanità che attutisce i contrasti» (p. 68). Si lamenta la carenza di studi di un certo respiro sulla distruzione della proprietà e delle possibilità di ricambio sociale, su una storia militare che non si esaurisca in notizie di cronaca su scontri d'arme o a qualche modesto contributo biografico relativo a capitani o combattenti. Ed ecco la conclusione: «auspichiamo [...] la revisione critica dello studio di questo interessante secolo con l'utilizzazione paziente e intelligente di tante opere, dalle più vecchie alle più moderne, che pur essendo pubblicate rimangono per tanti versi sconosciute e sterili» (ivi).

Parte delle lacune segnalate dal Cella sono colmate da due attenti studi, uno dovuto alla collaborazione di G. Cervani ed E. de Franceschi,⁴⁵ che si riferisce al periodo a cavallo tra Cinquecento e Seicento, e l'altro che è opera di M. Bertoša, incentrato sulla guerra uscocca.⁴⁶ Come im-

postazione e validità di argomenti sono ambedue da considerarsi quali lavori veramente encomiabili; li collega inoltre idealmente l'affinità della tematica.

Il primo raccoglie in modo organico i risultati parziali ricavati da studi antecedenti ed offre un quadro generale delle condizioni dell'Istria veneta nei due secoli sopra indicati. Sono additati i motivi che hanno provocato lo spopolamento della penisola, distinguendo i fatti politico-militari da quelli dipendenti dall'imperversare di epidemie per passare poi ad esaminare i provvedimenti presi allo scopo di ovviare alle dannose conseguenze di così gravi eventi. La disastrosa guerra tra Venezia e gli Absburgo, cominciata nel 1507 e protrattasi fino al 1523, le attività piratesche dal lato di mare e le incursioni devastatrici dal lato di terra degli Uscocchi, iniziate verso la metà del Cinquecento e culminate nella guerra, breve ma rovinosissima, del 1615-7 hanno concesso agli Istriani assai brevi spazi di respiro. D'altro canto la malaria, che ha desolato tante plaghe dell'Istria occidentale, difficilmente contenibile per insufficienza di cognizioni mediche, e le ricorrenti epidemie di peste hanno elevato in modo impressionante il tasso della mortalità. Che cosa hanno fatto Venezia e le autorità locali per ridare normalità e serenità a queste genti così duramente provate? I provvedimenti sanitari sono stati in genere inadeguati, salvo che per la zona che si affaccia sul golfo di Trieste, dove vennero prese iniziative di bonifica dei terreni acquitrinosi. Misure profilattiche vennero decise, ma solo nei momenti del maggiore infuriare del morbo: blocchi stradali e cordoni sanitari per isolare i settori più colpiti, quarantene per le navi, istituzione di lazzaretti più o meno improvvisati ed efficienti, roghi di casolari e indumenti infetti. Uno dei guai peggiori era la scarsità — talora la totale mancanza — di personale sanitario e il persistere di superstizioni ostacolanti l'azione risanatrice.⁴⁷

Sul piano economico-sociale Venezia esplicò un'azione «miope e disordinata, dando un'impostazione puramente moralistico-caritativa agli aiuti economici concessi alla provincia» (p. 71). La Repubblica con una mentalità tipicamente mercantile e colonialistica — del resto comune a quei tempi — si preoccupava in prima linea delle esigenze della capitale e provvedeva alle necessità della provincia non secondo un piano organico e in vista di un rinnovamento di strutture, ma in modo frammentario, spesso tardivo, comunque insufficiente, secondo l'urgere delle situazioni contingenti. E anche quando vennero prese iniziative benefiche (per es. istituzione di Monti di pietà, concessione di «fiere franche», politica di ripopolamento) non si seppe portarle a buon termine per deficienze organizzative e inerzia o inettitudine amministrativa.

Il lavoro del Bertoša, compiuto con larghezza di vedute sulla guerra uscocca, detta anche di Gradisca, è arricchito da un'appendice documentaria contenente i dispacci del capitano di Raspo e dei podestà di Montona e Parenzo, trascritti dagli originali dell'Archivio di Stato di Venezia. Messi in luce, forse un po' troppo succintamente, i precedenti della guerra e le cause che l'hanno provocata — libertà di navigazione,

rifornimento del sale, politica doganale esasperata, violazioni di confine, razzie e saccheggi da parte degli Uscocchi che, affacciatisi al mare nei piccoli centri posti a strapiombo di aspre e scoscese montagne (Segna, Novi) e di qui diramantisi verso nord-ovest, mancavano di sufficienti approvvigionamenti — vengono narrati con un'analisi severa e minuta gli episodi bellici che, senza contare quelli della lotta sul mare, ebbero un punto focale a Gradisca e un altro notevole settore di frizione ai confini tra Trieste e Muggia (basso corso della Rosandra), ove si svolsero operazioni militari di una certa entità,⁴⁸ mentre lungo l'arcuata linea di frontiera stendentisi a un dipresso tra il Risano e l'Arsa si ebbe un quotidiano stillicidio di azioni di guerriglia e di sconfinamenti dall'una o dall'altra parte per compiere devastazioni, saccheggi, rappresaglie. Tre anni scarsi di guerra vera e propria — a prescindere dalla guerra fredda che la precedette — fino agli accordi di Madrid (settembre 1617) determinarono la interruzione dei normali rapporti di scambio tra le due Istrie e tra l'Istria veneta e il retroterra carsico e sloveno ed ebbero un così grave contraccolpo sull'economia della penisola da non consentirle di rimettersi in sesto se non dopo qualche decennio. Genti stremate e terrorizzate, raccolti perduti, requisizioni forzose per esigenze militari, esodo delle popolazioni dalla fascia territoriale più esposta, bestiame sottratto ai contadini nella misura del 90%: ecco l'amaro bilancio di questa guerra che per fortuna fu l'ultima combattuta in Istria per oltre trecent'anni.

Si ricollega in qualche modo agli argomenti dello scritto ora esaminato, ma spazia anche nel Settecento, lo studio di G. Borri su *Le saline di Zaule e la vertenza austro-veneta per i confini*.⁴⁹ Le saline triestine erano proprio a ridosso del confine; i contrasti tra Muggia e Trieste ebbero assai spesso incentivo dalle saline che, distrutte o danneggiate, venivano ostinatamente riattivate: a loro difesa Trieste costruì il forte di Zaule.⁵⁰ Per ragioni naturali o artatamente per arginazioni abusive nell'estremo tratto del corso della Rosandra il confine viene surrettiziamente spostato a danno di Muggia e della Repubblica. L'Austria monopolizza a fine Seicento il sale triestino che serve anche al suo vasto entroterra e mette dazi sul sale istriano prodotto a minor costo del triestino. Discussioni, contestazioni e vertenze a non finire continuano per tutto il Settecento, arenandosi però ad un punto morto per la crescente debolezza della Serenissima.

Lo stesso Borri, in collaborazione con G. Cervani, si occupa di un colpo di testo dei Muggesani contro il governo veneziano del 1623.⁵¹ *Punctum dolens* ancora questo benedetto sale che sembra avere per gli Istriani viventi tra la Rosandra e la Dragogna l'importanza che ebbero le spezie per le città marinare europee del basso Medioevo! C'è un'insurrezione a Muggia con morti e repressioni *manu militari* causa le misure monopolistiche di Venezia sul sale, più tardi abolite perché rivelatesi poco redditizie. Comunque, ad onta delle ruggini con Trieste, il contrabbando del sale tra le due città fiorì per lungo tempo in barba ai decreti di Venezia.

Col tardo Seicento e nel corso del Settecento l'orizzonte accennò a rasserenarsi più per merito della tenacia degli Istriani che per bontà di provvidenze del governo veneto, sempre più fiacco e decadente, o di quello austriaco per la Contea interna. Per l'anno 1766 G. Netto⁵² ci presenta interessanti dati anagrafici, ricavati da una serie di registri della Marciana e dell'Archivio dei Frari. Rovigno, il centro più popoloso e dove molte erano le famiglie ricche di prole, rasentava i 20 mila abitanti, seguita dal capoluogo provinciale, Capodistria con circa 15 mila. Dal capitano di Capodistria dipendevano 16 reggimenti e podestarie, più due giurisdizioni speciali per Due Castelli e Barbana. Poteri autonomi e di controllo militare aveva il capitano di Raspo, con sede a Pinquente. Un corredo di utili tabelle statistiche ci offre ragguagli sulle condizioni sociali degli abitanti, distinti in nobili, cittadini e popolani, sugli ospedali, le arti e i mestieri, il patrimonio zootecnico, gli opifici.

Il secondo Quaderno della serie quarta delle «Pagine Istriane» riporta uno studio postumo di B. Ziliotto, l'illustre letterato e critico deceduto nel 1961.⁵³ Con la raffinata eleganza che gli è propria (anche se di sapore lievemente ottocentesco) e con l'arguzia e il gusto dell'aneddoto accoppiati alla severa documentazione e all'ampiezza dell'informazione storico-erudita, l'a. ci porta a spasso per l'Istria settecentesca a cogliere gli aspetti più significativi della vita locale e si diffonde a tracciare un quadro della vita privata, religiosa e anche salottiera della cosiddetta buona società. Il panorama complessivo non è molto consolante. Le due parti dell'Istria sono divise da un confine irrazionale, tutto salienti irregolari che le potenze in causa non hanno mai potuto o voluto correggere; nella fascia di frontiera esistono boschi e pascoli promiscui, cause di interminabili liti, di sconfinamenti, di rappresaglie, di contrabbandi con gran vantaggio per i malfattori che passando il confine sono protetti dal diritto d'asilo e dalla quasi impossibilità di concordate estradizioni. Venezia «adottata la tattica della neutralità e del buon vicinato ad ogni costo lasciava che le fortezze si sgretolassero e le cernide dimenticassero il maneggio delle armi» (p. 10). Il podestà-capitano di Capodistria non sempre aveva autorità sufficiente per imporsi su tutta la provincia.

Il paese, in complesso, era povero, poverissimi poi i contadini, in maggioranza slavi, dell'interno; ancora un buon quinto delle terre era infeudato ai signori laici, senza contare i benefici dei monasteri e delle mense vescovili. Se l'agricoltura non dava i frutti che avrebbe potuto dare, ciò era da addebitare agli stessi proprietari, come confessava il Carli in una lettera del 1765 al cugino Gravisi: «Noi siamo ancora barbari nell'agricoltura e nell'arte di rendere più abbondanti le nostre rendite. Ci lagniamo del clima invece di lagnarci di noi medesimi» (p. 44). L'Istria intera poi risentì del dirottamento dei traffici carniolici verso il nuovo polo d'attrazione, Trieste. Le coste erano insidiate dai pirati, perché troppo scarsa era la vigilanza della flotta veneziana che avrebbe dovuto proteggere la navigazione e i commerci. Le città marinare, Pirano e Rovigno in testa, riuscivano ad assestare alla meglio la loro

economia col contrabbando, dato che Venezia poneva ostacoli al libero commercio con dazi e gravezze varie, al punto che la fiera popolazione di Rovigno più volte insorse sfogando contro doganieri e ispettori il proprio malanimo.

Uno studio di sintesi di E. Apih sui rapporti tra Istria e Friuli abbraccia un po' tutta l'età moderna, ma si incentra soprattutto sul Sei-Settecento.⁵⁴ Benché le terre istriane e friulane fossero state — prima sotto i patriarchi, poi per lungo tempo sotto Venezia — politicamente unite in realtà, per la mancanza della continuità geografica, ebbero uno sviluppo civile ed economico parallelo e solo saltuariamente e limitatamente convergente. I rapporti commerciali furono modesti; unico dato positivo è dato dall'afflusso di villici friulani e artigiani carnici per il ripopolamento della penisola voluto e promosso dal governo veneziano. È capitato però anche che costoro non riuscendo ad ambientarsi se ne tornassero alle loro terre. Assolutamente irrilevante poi il trasferimento in Istria di nobili friulani. Solo nel Settecento si registra — ne fa fede il Carli — un accentuarsi di scambi, in particolare culturali, àuspici spesso le accademie più aperte al rinnovamento illuministico. Ma con l'Ottocento per l'Istria e più limitatamente per il Friuli Trieste diviene un gran centro di attrazione e si profila il biregionalismo del Friuli e delle terre giuliane.

d) *Periodo storico 1797-1914*

Il 1797 è l'anno della grande svolta nella storia dell'Istria, in particolare dell'Istria veneta. La fine della plurisecolare oligarchia in Venezia e la democratizzazione del sistema di governo creano disorientamento in Istria. In alcuni centri gli spiriti più aperti si allineano alla nuova situazione, altrove scoppiano disordini. Di quel che succede a Capodistria ai primi di giugno del 1797 ci narra in un suo breve articolo A. Cherini.⁵⁵ È diffusa voce popolare che i nobili cederanno la città all'Austria ed ecco l'occasione per una sommossa e per aggressioni, violazioni di domicilio e ruberie ai danni di alcuni esponenti del patriziato locale. L'Austria coglie il destro per intervenire militarmente e riportare l'ordine; successivamente istruisce processi su denuncia dei danneggiati; tra i processati figurano un avvocato e un religioso delle Scuole Pie: il che dimostra che il movimento non era stato esclusivamente «popolare». Del Cherini or ora menzionato ricordiamo un lavoro alquanto più ampio a cui certo il precedente ha dato occasione.⁵⁶ Il tema è: come ha mantenuto l'ordine pubblico l'Austria e come ha amministrato la giustizia negli anni tra Campoformido e Presburgo? L'improvviso afflosciarsi della Repubblica veneziana e la circolazione delle nuove idee provenienti dalla Francia, accolte da alcuni, anche in Istria, con entusiasmo, hanno determinato smarrimento, disordini, indisciplina e un anomalo moltiplicarsi di atti delittuosi e di brigantaggio induce l'Austria ad un riordinamento dell'organizzazione giudiziaria con la costituzione di sette tribunali di prima istanza, di una corte criminale a Parenzo (trasferita poi a Dignano) e a un tribunale d'appello a Capodistria. Una

riforma carceraria, l'abolizione della pena delle «galere», la regolamentazione dei compiti degli avvocati e la ripulsa delle denunce anonime rientrarono nei progetti governativi, che però per l'urgere incalzante degli avvenimenti politico-militari trovarono solo parziale realizzazione.

Meritano segnalazione, pur nella loro succosa brevità, tre articoli di G. Poli sempre sul periodo dell'occupazione austriaca conseguente ai preliminari di Leoben.⁵⁷ Il primo, che si appoggia a documenti dell'Archivio di Stato di Trieste, mette in luce le difficoltà incontrare a Capodistria per l'acquartieramento delle truppe di occupazione austriache. Le autorità militari concessero l'amnistia ai disertori austriaci in precedenza rifugiatisi in Istria, ma mostrarono grande severità nei confronti dei nuovi disertori dopo riaccessosi, con la guerra della seconda coalizione, il conflitto con la Francia. Tra militari di stanza in Istria e popolani non correva sempre buon sangue: da ciò risse e ordinanze dirette a salvaguardare l'incolumità e la dignità dei soldati e il divieto di compravendita di armi. Nel secondo articolo si parla delle innovazioni introdotte dall'Austria nel settore amministrativo, giudiziario e finanziario e in ogni ambito in cui lo Stato intendeva estendere la sua ingerenza (opere pie, scuole, appalti ecc.). «Si può ritenere» conclude l'a. «che la gente si sia generalmente adattata al cambiamento di governo con buona grazia o rassegnazione [...] Il ricordo di Venezia non si cancellò; l'amministrazione veneziana non aveva lasciato risentimenti anche se nel concedere troppe eccezioni alle regole aveva finito per diventare lenta e caotica» (p. 55). Il terzo scritto si basa su un rapporto datato 31 ottobre 1800 del «ragionato revisore del pubblico Fondaco [Fontego] di Capodistria» alla Cesarea Regia Divisione politica ed economica sulla situazione del fondaco, in crisi da una trentina d'anni, mentre nel passato s'era acquistato benemerenze presso la popolazione. Nella relazione figura una breve storia del fondaco, degli scopi umanitari dell'istituzione e dei sistemi con cui era amministrato.

La Francia subentra all'Austria in Istria nel settennio che va dalla guerra della terza coalizione all'indomani della disfatta napoleonica di Lipsia. L'Impero vi introdusse variazioni di carattere territoriale e amministrativo che sono studiate da G. Netto.⁵⁸ Tali variazioni, se sommate a quelle attuate dall'Austria prima del 1805 e dopo il 1814, ci fanno pensare ad un febbrile succedersi di ritocchi dopo secoli di immobilismo quasi si fosse alla ricerca di uno *status* interno equilibrato ed efficiente. Unita dapprima, con le terre ex-venete della Dalmazia, al Regno d'Italia, l'Istria formò un dipartimento con a capo un prefetto risiedente a Capodistria. Ma dopo la pace di Vienna-Schönbrunn, respinta l'Austria lontano dal mare, si provvide a costituire lo Stato delle Province Illiriche, zona avanzata verso oriente della Francia napoleonica. In quell'occasione l'Istria si trovò associata a Trieste, all'Isontino, alle terre carinziane, slovene, croate e dalmate sotto un solo governo. L'Istria dipese da un intendente subordinato al governatore generale e con sede a Trieste e fu divisa in due distretti (Capodistria e Rovigno) retti ciascuno da un subdelegato.

Il fenomeno largamente europeo delle società segrete impregnate di idee libertarie in tempi di restaurazione e reazione ebbe qualche eco smorzata anche in Istria. Il lavoro di A. Ostoja su *La Carboneria e le sette segrete in Dalmazia e in Istria* promette più di quanto mantenga.⁵⁹ Infatti, mentre l'a. si diffonde largamente sulla presenza e l'attività — in complesso modesta — dei carbonari dalmati sulla base degli atti del processo celebrato a Zara, dell'Istria parla solo in quanto vi è implicato un tal Antonio Sponza detto Marasca, roviginese, padrone di barca e frequentatore assiduo dei porti dalmati, indicato quale *trait d'union* tra i membri della «baracche carboniche» emiliano-romagnole e gli affiliati alle società segrete di Zara e forse di altri centri costieri di Dalmazia. Durante una perquisizione fatta in casa Sponza e provocata da segnalazione del noto barone Salvotti fu trovato il testo di un ingenuo e romantico *Catechismo* della setta dei Guelfi. Tutto finì in una bolla di sapone perché prevalse il buon senso dei giudici e i processi si conclusero con la formula assolutoria. Comunque ogni traccia di Carboneria o sette similari scomparve in seguito alle severe ordinanze governative e la lezione ammonitrice che dai processi era scaturita.

Il Risorgimento era alle porte. E qui entra in scena G. Quarantotti, ultimo venerando superstite di quella corrente storiografica liberal-nazionale che aveva avuto in B. Benussi, Cam. De Franceschi e A. Tamaro i suoi maggiori rappresentanti. Al Quarantotti dobbiamo numerosi saggi ed articoli, tra i quali spiccano la storia della Dieta del nessuno e lo studio sulla dominazione francese nella nostra regione;⁶⁰ naturalmente qui ci limiteremo agli scritti posteriori al 1964.

Cominceremo col menzionare le poche pagine dedicate agli Istriani che concorsero all'eroica difesa di Venezia, quando la città si trovò assediata e stretta in una morsa terribile dalle truppe e dalle navi austriache.⁶¹ Nel 1966 comparve da lui curato il carteggio di A. Madonizza. Sono 129 lettere scritte alla moglie da Vienna e da Kremsier nel 1848, dopo l'elezione a deputato dell'Istria alla Costituente austriaca, lettere ricche di notazioni e osservazioni sulla situazione politica. L'esperienza di deputato del Madonizza non fu certo positiva; egli sperava che l'Austria si desse un assetto federativo che avrebbe potuto assicurare all'Istria l'autonomia regionale.⁶²

Dopo la proroga *sine die* della prima Dieta provinciale dell'Istria che aveva dato al governo austriaco lo schiaffo morale di non designare «nessun» deputato al Consiglio dell'Impero, in conformità alla nuova Costituzione del 1861, s'era lasciata in carica la Giunta per gli affari d'ordinaria amministrazione. Ma l'Austria aveva deciso di dar vita ad una seconda e più docile Dieta. È ancora il Quarantotti che tesse la storia di questa seconda Dieta,⁶³ preparata con febbrile lavoria propagandistico preelettorale dagli emissari governativi. Corse voce tra i liberal-nazionali di astenersi dal voto, tant'è vero che soltanto poco più di un terzo degli aventi diritto si presentò alle urne. La rinuncia dei pochi liberali che comunque risultarono eletti costrinse il luogotenente del Litorale a ricorrere ad elezioni suppletive: il Consiglio dietale che ne

uscì ebbe fisionomia decisamente conservatrice e i deputati inviati a Vienna furono lo stesso luogotenente e il vescovo Dobrila. La seconda Dieta, rimasta in funzione fino al 1867, se fu politicamente incolore e filogovernativa, svolse però un'utile funzione sul piano amministrativo.

Due interessanti carteggi, in coincidenza con i momenti risolutivi del processo unitario italiano e con i primordi della storia del regno sono stati pubblicati da R. Giusti.⁶⁴ Il primo si riferisce agli scambi epistolari tra il conte Prospero Antonini, patriota e storico friulano, e l'abate Jacopo Bernardi di Ceneda (Vittorio Veneto), «fedele amico dell'Istria»; l'altro tra lo stesso Antonini e T. Luciani. Sono carteggi che illuminano di scorcio le questioni politico-territoriali allora di palpitante attualità e in particolare riecheggiano discussioni e commenti circa il confine orientale e il destino dell'Istria e insistono sulla necessità di un'azione pubblicistica coordinata per far conoscere ad un largo pubblico, troppo spesso indifferente o ignaro, i problemi ancora aperti, onde meglio preparare il terreno all'auspicata soluzione finale.

Il Luciani, già podestà d'Albona nel fatidico 1848, col Combi, l'abate Coiz e qualche altro figurano tra gli «emigrati» istriani che si prodigarono dopo la proclamazione dell'unità d'Italia per strappare agli artigli dell'aquila bicipite col Veneto anche la loro terra natia (per il Coiz bisognerebbe dire terra d'elezione). Ce ne parla S. Cella in un articolo dal titolo *Alcuni documenti dell'emigrazione politica giuliana*.⁶⁵ Si tratta di qualche nuova pennellata ed un quadro già per altri rispetti sufficientemente noto e colorito. Nel Comitato politico veneto sono rappresentate Trieste e l'Istria; si stringono legami con uomini politici e diplomatici, con Garibaldi e il partito d'azione; quando il '66 s'avvicina si pensa ad un Ufficio stampa dell'emigrazione giuliana; si moltiplicano pubblicazioni, articoli di giornale, memoriali, indirizzi al re e al governo. Dopo le sconfitte del '66 e la firma della pace, cadute le speranze in un futuro prossimo, «l'opera nutrita di sempre più sicura dottrina si trasferì dal campo politico agli studi storici e scientifici» (p. 167).

La meritoria collana «Civiltà del Risorgimento», promossa dal Comitato di Trieste e Gorizia dell'Istituto del Risorgimento, ha preso l'avvio nel 1966 con due opere che non riguardano specificamente l'Istria, ma l'intera regione in cui essa è — o almeno era — inclusa. L'una, di G. Stefani,⁶⁶ studia il rapporto di forza tra le due potenze, Austria e Italia, gravitanti sull'Adriatico, con particolare riguardo alla vigilia del 1866 e le reazioni, il rammarico, le delusioni suscitate a Trieste e in Istria dalle note dichiarazioni del Lamarmora, che non giudicava opportuno porre sul tappeto la questione giuliana. L'altra, di C. Schiffrer,⁶⁷ più che uno studio organico è una raccolta di articoli tra loro collegati da un comune filo conduttore. Particolarmente interessante, ai fini della rassegna, l'analisi della tensione italo-slava, maturata nell'Ottocento avanzato e fondamentalmente riconducibile a una differenza di mentalità tra l'italiano, quasi sempre cittadino, e lo slavo, campagnolo ma anelante a infiltrarsi nei centri urbani. In Istria poi il dissidio nazionale si intreccia con quello sociale: il contadino e l'operaio (anche ita-

liano) manifestano col voto la loro avversione verso il padrone, col quale spesso hanno contratto debiti per poter sbarcare il lunario. E i nazionalisti slavi presentandosi a contadini e operai come riformatori sociali riescono abbastanza agevolmente ad acquistare proseliti col risultato di trasformare un conflitto sociale in un conflitto nazionale.

Il volume di A. Ara sugli Italiani sudditi dell'Austria alla vigilia della prima guerra mondiale⁶⁸ è una silloge di articoli su vari argomenti tra i quali spicca uno studio sulla questione dell'Università italiana reclamata dai Trentini e dai Giuliani. Il saggio conclusivo della raccolta riguarda *Le trattative per un compromesso nazionale in Istria (1900-1914)*. Vi si narra degli sforzi pazienti ma inefficaci del governo di Vienna e del luogotenente di Trieste per conciliare in seno alla Dieta provinciale dell'Istria le divergenze sorte tra deputati italiani e slavi in tema di bilinguismo. Le discussioni durante le sedute dietali, svoltesi in un clima a volte teso e arroventato, si prolungarono al punto da togliere spazio alla trattazione di molti altri anche urgenti problemi.

A. Gorlato ci fa assistere alla nascita nel 1906 di un movimento di ispirazione mazziniana denominato «Democrazia sociale italiana», con sezioni in varie città della penisola istriana.⁶⁹ Un rapporto della polizia lo definiva «una società di idee rivoluzionarie, repubblicane, irredentiste, anticlericali, antimilitari» (p. 7). I suoi aderenti tenevano segreti convegni (uno nel 1908 in una trattoria poco in vista, alla periferia di Trieste). Ma l'Austria teneva gli occhi aperti e poco poterono combinare, ad onta del loro entusiasmo, i suoi associati, in maggioranza giovani, su cui fioccarono arresti, processi e condanne.

7. QUESTIONI PARTICOLARI

Raccolgo qui alcune indicazioni che difficilmente potrebbero trovare collocazione nei precedenti capitoli. Li raggruppo in base a qualche affinità d'argomento, consapevole però che questa parte sarà la più eterogenea della rassegna.

a) *Insedimenti umani: toponomastica*

Un lavoro a mezza strada tra la geografia antropica e la storia è quello di L. Gorlato: *Note sull'insediamento umano nella penisola istriana*.⁷⁰ Dopo un'ampia descrizione del paesaggio istriano l'autrice si sofferma a individuare l'origine dei centri abitati sia antichi che medioevali e i motivi della loro dislocazione: borgate e castelli in posizione preminente scelta per motivi di difesa, cittadine sorte su isole prossime alla costa e col tempo collegate alla terraferma (Capodistria, Isola, Umago, Rovigno) o site su promontori protesi sul mare (Pirano, Citanova, Parenzo). Sono poi esaminati i tipi di insediamento umano: in prossimità di zone utilmente sfruttabili dal punto di vista agricolo e di fonti di rifornimento idrico, lungo la costa in posizioni idonee ad attività marinare, commerciali e pescherecce. Più lento invece lo svi-

luppo dei centri interni di pianura e di bassa collina, cresciuti solo nel secondo Ottocento con l'ampliarsi della rete stradale e la costruzione delle ferrovie Trieste-Pola e Trieste-Parenzo.

Siamo sempre ai confini tra storia e geografia anche in tema di toponomastica. Tema assai significativo così dal punto di vista della dislocazione geografica come da quello etnico. Per quanto concerne Rovigno citerò qui lo studio di A. Pauletich sul *Libro catastico di Rovigno del 1637*,⁷¹ compilato per ordine del podestà veneto Zorzi: da esso si possono trarre utili indicazioni sulla storia economica della città e le condizioni sociali della sua popolazione. E ancora la raccolta di ben 439 toponimi, pur essi ricavati da mappe catastali curata e ampiamente commentata da G. Radossi.⁷² Si ha la possibilità, sulla base di questa raccolta, di inferire quanto si estendesse nell'entroterra roviginese l'area del dialetto istro-romanzo.

b) *Classi sociali; nobiltà e popolo*

Nelle cittadine dell'Istria veneta il patriziato locale aveva una funzione politico-amministrativa in subordine al podestà veneziano e, imitando la capitale, raramente assumeva in seno al proprio ceto nuovi adepti. Inoltre illustri casate veneziane, spesso di stirpe dogale, tenevano feudi e palazzi o castelli nelle zone di campagna. P. A. Quarantotti Gambini, noto per le sue apprezzate opere di narrativa, si è cimentato *una tantum* anche in un saggio di storia, affrontando il tema della nobiltà istriana, con particolare riguardo a quella di Rovigno, la città dei suoi avi.⁷³ Una introduzione breve ma densa e lucida, per alcuni aspetti originale, ci avvia alla trattazione del tema specifico. Fin da quando Roma, seguita poi da Bisanzio, lasciò ai piccoli centri istriani, in gran parte preesistenti alla colonizzazione, la capacità di autogestione, si profila in seno ad essi un gruppo dominante di decurioni che nell'alto Medioevo assumono la denominazione di *primates* e poi di *maiores*. Costoro all'atto della dedizione a Venezia si preoccupano di salvaguardare i loro privilegi, in molti casi già fissati negli Statuti o quanto meno riconosciuti da un diritto consuetudinario. L'a. ama distinguere tre fasi nella storia della lunga dominazione veneziana: una prima nella quale Venezia sostanzialmente non altera lo «status quo ante»; una seconda, dal 1500 alla metà del '600, in cui si preoccupa di dare un'impronta più schiettamente «veneziana» all'Istria; e una terza, che si prolunga fino al crollo della Repubblica in cui si sforza di «provincializzare» l'Istria, favorendo in qualche misura i ceti popolari per porre un argine allo spirito autonomistico dell'aristocrazia. Il Quarantotti Gambini prende poi in considerazione due città tipo, Capodistria e Rovigno. I nobili capodistriani paghi degli onori formali e orgogliosi di essere i primi nella penisola — «una specie di Stato migliore con privilegi particolari» (p. 75) — appaiono più docili strumenti della Serenissima e si lasciano «burocratizzare», mentre la nobiltà di Rovigno (e in misura meno accentuata quella delle altre città) mantiene più li-

bera capacità di movimento, sicché non ebbe «né fermo controllo né benefico appoggio dalla Signoria veneziana, quindi né subì menomazioni né ricavò vantaggi» (p. 79). Nella seconda e più ampia parte di questo studio sono passati in rassegna uno per uno — se ne enumerano 36 — i privilegi goduti dalla nobiltà roviginese, a tratti comparandoli con quelli dei nobili capodistriani.

Dei nobili roviginesi, dei loro stemmi e di quelli dei podestà veneti hanno trattato con ampiezza e con dettagliate note storico-erudite A. Pauletich e G. Radossi.⁷⁴

Con un gran salto fino al declinante Ottocento vediamo ora di prendere in esame le condizioni di vita e di lavoro dei ceti più disagiati della popolazione, contadini ed operai, dei cui diritti si fa paladino il nascente socialismo locale.

In occasione e a celebrazione del cinquantenario della fondazione del Partito Comunista Italiano (Livorno, 1921) P. Sema ha pubblicato uno scritto sul socialismo in Istria con particolare riguardo alla sezione piranese.⁷⁵ Si comincia con un'analisi socioeconomica delle condizioni dell'Istria negli ultimi decenni della dominazione austriaca: un'Istria in fase di crescita, con un sensibile aumento delle aree coltivate, un frazionamento e quasi sminuzzamento della proprietà, senza che per questo scomparisse la grande proprietà, dove però l'intraprendenza dei padroni valse ad introdurre più razionali sistemi di coltivazione. Il quadro della vita economica è completato da accenni alla piccola industria e all'artigianato, allo sfruttamento delle cave e miniere, alle attività degli squeri e in primo luogo dell'Arsenale di Pola, che dava lavoro a circa 6000 operai. E in mezzo a questi elementi del proletariato operaio che il socialismo trarrà i suoi primi adepti e i suoi pionieri predisporranno piani per l'aumento del numero delle scuole, per incentivare forme di credito agrario, per fondare società operaie e di mutuo soccorso, per organizzare i lavoratori onde meglio sostenere i loro diritti, per attenuare ed eliminare i contrasti tra gli opposti gruppi nazionali (rappresentati nell'intera penisola da due quinti di italiani e tre quinti tra sloveni e croati) infine per combattere la battaglia per il suffragio universale. In Istria, come a Trieste, emergono dai vari congressi posizioni più radicali di quelle riformistiche degli austro-marxisti; ma il fronte socialista istriano si spezza con la formazione nel 1907 di un partito socialista slavo per sé stante. Documenti e tabelle statistiche rappresentano un buon punto d'appoggio alla narrazione.

L'ultima parte è dedicata a Pirano e a figure di spicco del socialismo locale. Il periodo 1914-45 è anche ampiamente considerato, ma esula dai limiti cronologici che ci siamo proposti.

c) *Economia, strade, trasporti*

Sono tutti argomenti più volte sfiorati. A questo punto il nostro compito sarà quello, assai semplice, di elencare con breve commento qualche studio specifico.

E. Apih si interessa dello sviluppo agricolo in Istria a cavallo tra '700 e '800.⁷⁶ Tutta l'Europa è in movimento: si parla di rivoluzione agraria a fianco dell'industriale. In Istria gli echi di questi progressi e iniziative a largo raggio europeo giungono attenuati; comunque qualche cosa si fa, nei limiti in cui ciò è consentito dalla scarsità dei capitali disponibili. La classe padronale (il Carli se ne fa portavoce) si preoccupa delle colture pregiate: olio, vino, gelsi. Le accademie propongono il problema, ma sarà soltanto con la venuta dei Francesi e più degli Austriaci che la scienza agronomica segnerà anche in Istria punti di vantaggio. Tra l'altro il governo asburgico affiderà al clero il compito di istruire i contadini in vista di una miglior produzione. Si farà notare in particolare don Pietro Predonzani (tutt'altro che solo in quest'opera benemerita): è lui, per così dire, il solerte propagandista della introduzione e diffusione della coltura della patata.

Già più volte s'è messa in risalto l'importanza che ha avuto nell'economia istriana il sale, e di saline e salinari come pure delle beghe sorte tra le città istriane e Venezia e tra Venezia e paesi d'oltre confine s'è discusso abbastanza. Aggiungeremo qui la menzione di una breve panoramica sulle saline di N. Gnoli Fuzzi.⁷⁷ Dobbiamo a G. Poli⁷⁸ un articolo sulla pesca nel Vallone di Capodistria, abusivamente esercitata da Chioggiotti con impiego di reti a strascico sotto costa, così da suscitare le ire dei Capodistriani — siamo ancora ai tempi di Venezia — che comunque ottennero adeguati risarcimenti. Sale e pesce: ecco due delle principali risorse delle genti costiere ed ecco, di conseguenza, il sorgere dell'industria per la conservazione del pesce salato.

Altra risorsa, il legname. E qui famoso appare lungo la valle del Quietto, nel circondario di Montona, il Bosco San Marco. Ne tratta G. Netto.⁷⁹ Il bosco aveva una propria amministrazione che stava molto a cuore a Venezia; ne era responsabile un apposito ufficiale denominato *capitano del bosco e della valle di Montona*, spesso inviso alla popolazione perché incaricato di far rispettare il «divieto di legnatico, l'obbligo cioè più pesante per la povera gente» (p. 133). L'ultimo nella serie di questi capitani, Angelo Garbizza, onest'uomo ma esposto per le ragioni del suo stesso ufficio, subiva, caduta la Repubblica, penose traversie e, benché riconosciuto innocente, l'esonero dalla carica.

Ancora sui boschi, ma per un periodo a noi più vicino, s'intrattiene E. Apih.⁸⁰ Si potrebbe seguire una parabola di degradazione boschiva dal Medioevo ai secc. XVI-XVII parzialmente compensata da una fase ascensionale da collocare nel secondo Ottocento e primissimo Novecento. Il disboscamento fu accentuato dallo sfruttamento operato dai profughi balcanici, incalzati verso nord-ovest dall'avanzata turca, e da improvvisi decreti asburgici per la parte dell'Istria interna e da un certo disinteresse, per il resto della penisola, da parte di Venezia per i boschi che non fossero del buon rovere tanto necessario al suo arsenale. Nell'Ottocento, benché un quarto della superficie della penisola fosse coperto da boschi, le comunità non provvedevano alla tutela forestale e l'85% del ricavato annuo veniva utilizzato per legna da ardere. Solo col

penultimo decennio del secolo nuove leggi, l'opera di apposite commissioni e un più preparato e completo apparato di servizi forestali diedero qualche promettente risultato; nel 1913 a Brioni in sede di Congresso dell'Unione forestale del Litorale si poté tracciare il positivo bilancio di un venticinquennio di lavoro.

Delle strade e delle condizioni, spesso pessime, della loro manutenzione ci parlano vari tra gli autori sopra ricordati. In particolare lo Ziliotto⁸¹ ci menziona tre strade, diciamo così, decenti: la Capodistria-Pinguente-Montona-confine con la Contea di Pisino, la Pola-Dignano con diramazioni verso l'Arsa e verso Castelnuovo e la Capodistria-confine della Rosandra, quest'ultima, detta via Dolfina, agibile solo dopo i lavori del 1766. G. Borri,⁸² rifacendosi anche ai secoli antecedenti, riconosce che ancora nell'Ottocento spostarsi nell'interno dell'Istria era un grosso problema. Non parliamo poi del Medioevo, quando dai castelli si sorvegliavano le strade per esigere pedaggi. Esistevano stazioni di posta per le mude o cambi di cavalcature. Comunque fino al Settecento per i «somieri» d'oltr'alpe che attraversavano il Carso era più facile scendere verso l'Istria che non verso Trieste.

Naturalmente nei secoli passati — fino a poco più di cent'anni fa — non esistevano linee marittime regolari di collegamento tra i porti. In genere, a seconda delle necessità, per i trasporti di merci e più raramente di passeggeri venivano prese iniziative saltuarie di passaggi marittimi, sia tra le varie città costiere istriane e dalmate sia tra queste e le località marittime prospicienti della riva occidentale dell'Adriatico.

A. Cherini ci narra la storia dei traghetti dati in appalto dal comune di Capodistria per i raccordi marittimi con Trieste, traghetto il cui esercizio sottostava a particolari clausole redatte e pubblicate negli anni 1687, 1791 e 1797.⁸³ Il comune ricavava da questi contratti d'appalto qualche utile. Si sa in proposito qualche cosa di più con riferimento al 1797 grazie a una lite giudiziale tra un appaltatore regolare e un trasportatore abusivo.

d) *Giornalismo, pubblicistica varia, musica e canti popolari*

Al VII Congresso di storia del giornalismo S. Cella ha presentato una sua comunicazione, pubblicata poi negli *Atti* del Congresso.⁸⁴ Si riferiva ai giornali comparsi in Istria nei primi tre lustri del secolo. Con brevissimi tocchi sono caratterizzati 45 periodici tra quotidiani e settimanali, di cui 33 in lingua italiana, 5 nella tedesca, 5 nella croata e 2 bi-trilingui. Degli italiani tre erano di ispirazione governativa, 14 avevano finalità irredentistiche, 2 erano di fede socialista, alcuni avevano scopi di informazione culturale o economica. L'ambiente giornalisticamente più eterogeneo era Pola per il convivere di italiani, croati e tedeschi.

Nella maggior parte questi giornali ebbero vita effimera, e furono sotto costante controllo della polizia; quasi tutti scomparvero allo scoppio della guerra, eccezion fatta per i giornali portavoce del gover-

no. Tra i fogli più quotati e diffusi in lingua italiana si possono citare: «La Provincia dell'Istria», fondata nel 1867 e durata fino al 1903; «Il Giornaleto», di tono moderato, l'«Idea Italiana», di Rovigno, e «Il proletario», settimanale internazionalista.

Lo stesso Cella riprende e allarga la tematica dello scritto ora citato in un lavoro di poco posteriore riferentesi ai giornali ottocenteschi delle tre Venezie.⁸⁵ Limitandoci all'Istria, in aggiunta a quanto sopra, c'è da tener conto delle effemeridi e periodici vari nati e vissuti nell'Ottocento. Apre la lista il settimanale erudito kandleriano l'«Istria» (1846-1852), seguito, al tempo della restaurazione postquarantottesca, da «Il popolano dell'Istria» di ispirazione democratica. A Roma Morpurgo e Zenatti fanno uscire, tra il 1881 e il '95, i fascicoli dell'«Archivio storico per Trieste, l'Istria e il Trentino». Press'a poco nello stesso periodo compaiono a Pola «Il giovane pensiero» e a Capodistria le «Pagine istriane», due riviste a carattere divulgativo, in cui affiora un forte attaccamento alla «piccola patria» istriana, mentre M. Tamaro dava vita a Parenzo all'«Istria» (1882-1900).

Proverbi, detti popolari, ballate e canzoni, espressioni folkloristiche e di costume sono oggetto di studio di G. Radole. In un libriccino formato *mignon* egli ha raccolto una scelta di argute strofette e rime dialettali varie con le quali la saggezza popolare (ma fino a che punto saggezza?) ha tramandato consigli su come conservarsi in salute e a quali terapie attenersi in caso di malanni, terapie peggio che empiriche, che sanno a volte di atavica stregoneria!⁸⁶

Ma il campo specifico di studio di mons. Radole, stimato storico della musica e compositore, è quello della musica, in particolare sacra, e dei canti popolari. A questo proposito possiamo citare *Musica e musicisti in Istria nel '500 e nel '600*.⁸⁷ L'a. nota che «Capodistria fu l'unica città istriana che ospitò compositori ed organisti di una certa levatura» (p. 147). Le altre città sembra non avessero mezzi per permettersele. Tra i compositori istriani dell'epoca si segnalano don Filippo da Laurana e Andrea Antico da Montona, mentre come stampatore e buon intenditore di musica va ricordato Giacomo Moderno da Pinguente, vissuto a Capodistria, a Venezia e a Lione. Due raccolte di *Canti popolari istriani* sono state pubblicate dalla rivista fiorentina «Lares» e comprendono canti sacri e profani, frutto di pazienti ricerche compiute a Trieste e nell'Istria.⁸⁸ Interessante anche uno studio sui *Rapporti tra canti popolari italiani e croati in Istria*.⁸⁹ Da ultimo, sempre del Radole, possediamo un articolo sugli organi delle chiese istriane, seguito da un regesto cronologico degli stessi⁹⁰ e un saggio su *L'arte organaria in Istria*.⁹¹

La musica rallegra nell'Ottocento anche gli abitanti di Pisino e N. Feresini ha tracciato un profilo storico della locale Società filarmonica sulla base delle carte d'archivio del sodalizio.⁹²

A parte vorrei considerare due volumi che, per quanto molto prege-

voli, in questa sede ci interessano in maniera del tutto marginale. L'uno è opera di F. Dvornik, docente nella Harvard University, sugli Slavi.⁹³ Lavoro di vasta portata che riguarda le genti slave insediatesi tra gli Urali, il Baltico e l'Adriatico, troppo vasta, quindi, per poterci dire qualche cosa di nuovo sulla storia dell'Istria. Apprezzabile, ad ogni modo, l'osservazione dell'a. che si legge nell'Introduzione (p. XVII) circa «il ruolo notevole avuto dall'Italia nella evoluzione storica e culturale degli Slavi nell'alto Medioevo». L'insediamento degli Slavi nelle antiche province romane della Pannonia, del Norico e dell'Illiria tra il VI e il VII secolo ha prodotto due conseguenze di rilievo: la parziale cristianizzazione della zona — salvo i posteriori recuperi — e l'interruzione dei rapporti per via terrestre tra l'Occidente e Bisanzio.

L'altro volume — siamo su un piano tutto diverso — è intitolato *Histria*, ma riguarda Istria e Dalmazia.⁹⁴ Ricco di ben 647 pagine, tipograficamente elegante, direi quasi una pubblicazione di lusso, esso ci fa percorrere, nella prima parte, un «itinerario ideale continuo» da Trieste all'estremità meridionale della Dalmazia con efficace corredo di artistiche fotografie. Ogni tappa è occasione a descrizioni, impreziosite da citazioni di brani accuratamente scelti di noti autori classici e moderni e integrate da rapidi profili storici. Nella seconda parte, più propriamente storica, si distinguono una sintesi, mantenuta entro limiti di essenzialità, sui *Problemi aperti della storia dell'Istria* di S. Cella e uno sguardo del pari sintetico di G. Cuscito su *Il processo di cristianizzazione dell'Istria*.

ABBREVIAZIONI USATE

ACSR	= Atti del Centro di ricerche storiche di Rovigno
AIN	= Antologia delle opere premiate al Concorso «Istria nobilissima»
AMSI	= Atti e memorie della Società istriana di archeologia e storia patria
AT	= Archeografo triestino
At. V.	= Ateneo Veneto
AV	= Archivio Veneto
PI	= Pagine Istriane
PM	= Pagine Muggesane
PO	= Porta Orientale
SG	= Studi Goriziani

NOTE:

¹ Per questo settore il Bertoša si è limitato a citar gli Statuti di Isola e Grisignana, curati da D. Klen, rispettivamente da M. Zjačić.

¹ bis Vedi l'ampia recensione di C. Pagnini in AMSI XXIII (1975).

² In preparazione dell'album-atlante Kandler aveva preparato un *Cartolario di piani e carte dove si descrive la storia di Trieste e del suo territorio*, con materiale in precedenza raccolto e poi via via arricchito e accresciuto negli anni dopo il 1856 e rimasto fino ai nostri giorni manoscritto. Uscito, si può dire, in gemellaggio con l'album, sempre ad opera dello stesso editore, è stato curato da G. Cervani che vi ha premesso una interessante ed acuta introduzione storica e ha commentato, rettificato e aggiornato le singole pagine del testo. Sempre in margine al centenario kandleriano il Cervani ha pubblicato un articolo (comparso in AMSI XXII [1974]) su *P. Kandler storico di Trieste e dell'Istria*. L'a. osserva che gli scritti del K. furono più accetti e più favorevolmente interpretati in Istria che non a Trieste, dove la sua posizione politica di uomo di cultura italiana, ma fautore della permanenza di Trieste in seno all'Austria, era sgradita agli esponenti del movimento liberal-nazionale. Perciò K., alquanto deluso dai suoi concittadini, tornò a volgersi all'Istria come ai tempi del suo esordio giovanile di studioso. Di un altro celebre lavoro del K. si era occupato G. Borri (in AMSI XIX [1969]) per effettuare una specie di *Ricognizione del Codice Diplomatico Istriano e progetti di aggiornamento*, a complemento di un precedente studio di Cam. De Franceschi e di un *Regesto* di A. Ciana.

³ Una commossa rievocazione della severa e attenta opera del de Vergottini che fra i suoi studi mostrò preferenza per la storia dei secoli dal XII al XV, è stata pronunciata da F. Crosara (*In ricordo di G. de V.*) e quindi pubblicata in AMSI XXIII (1975).

⁴ *Statuti di Cittanova*, in AMSI XIV (1966).

⁵ In AMSI (1967) e XVI (1968).

⁶ «*Gli Statuti di Muggia del 1420* a cura di F. Colombo, vol. II della Collana «Fonti e Studi per la storia della Venezia Giulia» edita dalla Deputazione di storia patria per la Venezia Giulia, Trieste 1971; M. L. JONA, *Le istituzioni di un Comune medioevale, Statuti di Muggia del sec. XIV* nella medesima Collana, vol. III, Trieste 1972.

⁷ In ACSP (1970). Alcuni capitoli di questo Statuto erano stati pubblicati da M. Tamaro nel 1892. Nel II vol. degli ACSR (1971) J. Jelinčić ha dato un suo contributo con le *Aggiunte a modifiche allo Statuto di Dignano*, ricavate dai manoscritti esistenti a Pisino e a Fiume.

⁸ Milano 1970. Vedasi anche la recensione di E. Schwarzenberg in AMSI XXIII (1975).

⁹ Trieste 1968.

¹⁰ In AT XXXV (1975).

¹¹ *Un quadernetto quattrocentesco di atti notarili di Pola*, in AMSI XV (1967).

¹² *Un quaderno delle rendite del Capitolo della Cattedrale di Pola (1349-1371)*, in AMSI XVI (1968).

¹³ *Quaternus sive liber in se continens omnes et singulos redditus Capituli Collegiate Ecclesiae S. Mariae de Castro Muglae et bona quaeque immobilia pertinentia dicto Capitulo (1393-1423)*, in AMSI XXII (1974).

¹⁴ *P. P. Vergerii ad Ubertinum de Carraria de ingenuis moribus et liberabilibus adolescentiae studiis liber*, in AMSI XX-XXI (1972-3).

¹⁵ Assorbe interamente i numeri 31-32 annata 1972 di PI.

¹⁶ A. ORLINI, *Cherso*, Trieste s.d. [ma 1964]. Ancora dell'Orlini: *S. Maria Maggiore Collegiata della città di Cherso*, in AMSI XIII (1965); *Ebrei e Glagoliticci a Cherso*, in AMSI XVI (1968); *Il monastero delle Benedettine di S. Pietro in Cherso*, Roma 1968. Ricordiamo inoltre per Cherso il volumetto di J. CELLA, *Cherso cristiana*, Padova 1975, e per Neresine (Lussino): V. MENEGHIN, *Il convento di S. Francesco in Neresine*, in AMSI XVII (1969). Chiesa e convento sorsero agli albori del Cinquecento per munificenza di un nobile di Ossero. Nel tardo Ottocento la liturgia fu parzialmente celebrata in «schiavetto».

¹⁷ Trieste s.d. [ma 1965].

¹⁸ Padova 1971.

¹⁹ Padova 1974.

²⁰ Sul castello, le mura e gli stemmi delle famiglie nobili di Montona, cfr. G. RADOSSI, in AIN VIII (1975).

²¹ Padova 1976.

²² G. CUSCITO, *Fonti e studi sul vescovo Eufrazio e sulla Chiesa parentina nel sec. VI*, in AMSI XXIII (1975). L'a. mette in luce la figura del costruttore della splendida basilica «simbolo reale della grandissima potenza materiale e morale acquisita dalla sede di Parenzo durante il sec. VI» e scagiona Eufrazio dalle gravi accuse rivoltegli da contemporanei e da posteri.

²³ Vol. I, Trieste 1973; vol. II, Trieste 1975. Di Umago s'era anche occupato un decennio prima G. MARTINELLI («Notizie storiche di Umago, Trieste 1965»).

²⁴ Cfr. A. BENEDETTI, *Il Castello di Sipar*, in PI 1967, fasc. 19-20. Il castello fu feudo dei Brati di Capodistria e poi, dal sec. XVI dei Rota, in lite con i primi per lunga serie di decenni. Il nome della località di Zambriata deriva da un Zuan Brati.

²⁵ *Cittanova d'Istria*, Trieste 1974. Dello stesso sulla vicina Daila: *Memorie e cenni su Daila presso Cittanova*, Trieste 1970. Sul medesimo argomento cfr. anche, sempre del PARENTIN, *Daila; Memorie*, in PI, 1967-8, fasc. 19-21. Originariamente monastero greco, poi feudo dei vescovi di Cittanova ceduto in beneficio ai Sabini, indi ai Grisoni, ambedue famiglie nobili di Capodistria.

²⁶ C'è uno studio *ad hoc* dello stesso PARENTIN, in AT XXXIV (1974): *Cenni sulla peste in Istria e sulle difese sanitarie*.

²⁷ Trieste 1975.

²⁸ Trieste 1968. Per Gallesano v. G. TARTICCHIO, *Gallesano d'Istria*, Trieste 1973; per Momiano, v. E. ZINATO, *Momiano e il suo Castello*, Trieste 1965.

²⁹ *Fianona d'Istria; vicende del suo passato*, Trieste 1973.

³⁰ Trieste 1972.

³¹ *Storia di Muggia; il Comune aquileiese*, Trieste 1970. Il Colombo si richiama, tra l'altro, al lavoro di G. PONTINI, *Muggia attraverso le sue chiese*, Udine 1967. Cfr. anche G. BORRI, *Schede per la storia di Muggia*, in PO VII (1971), fasc. 1-2.

^{31 bis} Nei *Rerum Muglensium fragmenta* (in PM, fasc. 6, 1972) il Colombo avanza la fondata ipotesi che prima dell'avvento dei podestà il comune fosse retto da due capitanei», in analogia con i consoli dei comuni italiani. Certo è che figurano nel 1269 nelle more dell'assunzione della carica del podestà Giovanni Tiepolo.

³² *Capris, Justinopolis, Capodistria; la storia, la cultura, l'arte*, Trieste 1975.

³³ *Valle d'Istria durante la dominazione veneta*, in ACSR III (1972).

³⁴ Conferenza tenuta nel 1962 alla Fondazione Cini di Venezia e pubblicata in AMSI XIII (1965).

³⁵ *Dell'omissione dei centri dell'Istria settentrionale nel novero di quelli menzionati nel Placito del Risano come soggetti a tributi fondiari*, in AMSI XVI (1968); 2) *Cessensis episcopus*, in AMSI, vol. XVIII, Venezia 1970; 3) *Quando e come Cittanova d'Istria venne denominata Emona*, in AMSI XIX (1971).

³⁶ *Il trattato di Treviso del 1291. Benedetto XI e Gherardo da Camino tra Venezia e Aquileia*, in AMSI XVI (1968).

³⁷ *Monfiorito da Coderta, un coneglianese nella storia trecentesca di Pola e di Trieste*, in AMSI XIX (1969).

³⁸ *I conti di Gorizia nella Contea di Pisino*, in SG XXXV (1964-5).

³⁹ *Storia documentata della Contea di Pisino*, Venezia 1963.

⁴⁰ *Come i Triestini accecarono il Leone di Muggia*, in AMSI XX-XXI (1972-3).

⁴¹ *Podestà e vicedomini di Isola*, in AMSI XIX (1969).

⁴² A. AGNELLI, *Recenti studi sulla visita in Istria di Agostino Valier*, in ACSR VI (1975-6); A. PITASSIO, *Diffusione e tramonto della Riforma in Istria: la diocesi di Pola*, in «Annali della facoltà di scienze politiche dell'Università di Perugia», Perugia 1970; L. e M. M. TACCHELLA, *Il card. A. Valier e la riforma tridentina nella diocesi di Trieste*, Udine 1974. Ancora sul Valier: A. G. MATANIC, *Il card. A. Valier iniziatore della Compagnia della SS. Carità in Dalmazia ed Istria*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia» XXII (1968).

⁴³ *Sinodi e riforma cattolica nella diocesi di Parenzo*, in AMSI XXIII (1975)

⁴⁴ *Studi sull'Istria del Seicento*, in AMSI XIX (1969).

⁴⁵ *Fattori di spopolamento nell'Istria veneta nei secoli XVI e XVII*, in ACSR IV (1973).

⁴⁶ *La guerra degli Uscocchi e la rovina dell'economia istriana*, in ACSR V (1974).

⁴⁷ Sul tema della peste si è soffermato anche L. PARENTIN (*Cenni sulla peste in Istria e sulle difese sanitarie*, in AT XXXIV [1974]). Egli distingue i due tipi di peste, la polmonare e la bubbonica; ricorda che le pestilenze in Istria, nell'arco di poco più di due secoli, furono 62 e menziona tra i provvedimenti atti ad arginarle le disinfezioni a base di soluzioni di calce.

⁴⁸ A guerra appena terminata i Triestini progettarono la costruzione di una fortezza a Zaule, costruzione che venne seguita con ansiosa preoccupazione dal governo veneziano. Ce ne parla lo stesso BERTOŠA nell'articolo *Alcuni dati sulla costruzione della fortezza di Zaule*, in ACSR VI (1975-6), riportando alcuni dispacci del podestà e capitano di Capodistria e del podestà di Muggia.

⁴⁹ In AMSI XVIII (1970).

⁵⁰ Vedi nota 48.

⁵¹ *Considerazioni sulla rivolta di Muggia del 1623*, in AT XXXI-XXXII (1969-70).

⁵² *L'Istria veneta nell'anagrafe del 1766*, in AMSI XXIII (1975).

⁵³ *Aspetti di vita politica ed economica dell'Istria del Settecento*, Trieste s.d. [ma 1965 o '66].

⁵⁴ *Sui rapporti tra Istria e Friuli nell'età moderna*, in ACSR V (1974).

⁵⁵ *Inquisizione e processo per la sommossa di Capodistria 5-6 giugno 1797*, in AMSI XVI (1968).

⁵⁶ *Ordine pubblico e ordinamento giudiziario e carcerario in Istria durante la prima occupazione austriaca*, in AMSI XVII (1969).

⁵⁷ *Aspetti militari della prima occupazione austriaca in Istria*, in PO 1965, fasc. 11-12; *La prima occupazione austriaca in Istria*, in PI 1966, fasc. 17; *Il fondaco di Capodistria*, in PI 1973, fasc. 33.

⁵⁸ In AMSD VII (1970).

⁵⁹ *Vicende amministrative della regione giulia nel periodo napoleonico*, in AMSI XX-XXI (1972-3).

⁶⁰ G. QUARANTOTTI, *Storia della Dieta del Nessuno*, Parenzo 1938; Id., *Trieste e l'Istria nell'età napoleonica*, Firenze 1954.

⁶¹ *Gli Istriani alla difesa di Venezia nel 1848-49*, in AtV II n.s. (1965).

⁶² *Carteggio di A. Madonizza con la moglie*, in «Monumenti storici» della Deputazione di Storia patria per le Venzie XIX (1965). Cfr. anche anche U. CORSINI, *Deputati delle terre italiane nei parlamenti viennesi*, in AV 1972, fasc. 132. Sono ricordati tra i più attivi i deputati istriani Facchinetti, Madonizza e Vidulich. Carattere divulgativo, su dichiarazione dello stesso Quarantotti, ha il suo breve articolo *L'Istria e la lunga strada verso la libertà*, in PI 1968, fasc. 23. Scarso interesse storico, ma un accento di candida sincerità ha il diario di VITTORIA DE RIN, figlia giovanetta dell'avv. Nicolò, costretto ad allontanarsi con la famiglia da Capodistria alla vigilia della guerra del '66. Il Quarantotti l'ha pubblicato sotto il titolo: *Ricordi triestino-istriani del 1866*; il diario *inedito di Vittoria De Rin*, in AtV, fasc. speciale per il Centenario dell'unione del Veneto all'Italia, Venezia 1966.

⁶³ *La seconda Dieta provinciale istriana (1861-67)*, in AMSI XIX (1971).

⁶⁴ *Il carteggio Antonini - Bernardi (1854-74)*, a cura di R. Giusti in «Monumenti storici» della Deputazione di storia patria per le Venzie, 1972; *Il carteggio Luciani - Antonini (1861-64)*, a cura di R. Giusti in *Miscellanea di studi e memorie* della Deputazione di storia patria per le Venzie, Venezia 1968.

⁶⁵ In AMSI XV (1967).

⁶⁶ *Il problema dell'Adriatico nelle guerre del Risorgimento*, Udine 1966.

⁶⁷ *La Venezia Giulia nell'età del Risorgimento*, Udine 1966.

⁶⁸ *Ricerche sugli austro-italiani e l'ultima Austria*, Roma 1974.

⁶⁹ *Ricordi del movimento nazionale mazziniano della Venezia Giulia e Dalmazia nel decennio precedente alla dichiarazione di guerra dell'Italia*, in PI 1969, fasc. 26.

⁷⁰ In AMSI XV (1967).

⁷¹ In ACSR II (1971).

⁷² *I nomi locali del territorio di Rovigno*, in AIN II (1969).

⁷³ *I nobili di Rovigno e delle altre terre istriane*, in «Biblioteca» dell'AV, vol. III, Venezia 1968.

⁷⁴ *Stemmi dei podestà veneti e di famiglie notabili di Rovigno*, in AIN III (1970).

⁷⁵ *La lotta in Istria 1890-1945 - Il movimento socialista e il P.C.I. - La sezione di Pirano*, Trieste 1971.

⁷⁶ *Contributo alla storia dell'agricoltura istriana (1750-1830)*, in ACSR IV (1973).

⁷⁷ *Saline istriane*, in PO VIII (1972).

⁷⁸ *La pesca in Istria negli anni tra il 1700 e il 1800*, in PI, 1970, fasc. 27.

⁷⁹ *Vicende dell'ultimo capitano veneto del bosco di Montona*, in AMSI XV (1967).

⁸⁰ *Qualche notizia sull'attività di rimboscimento in Istria avanti la prima guerra mondiale*, in ACSR VI (1975-6).

⁸¹ Vedi opera citata alla nota 53.

⁸² *La strada del Carso e il traffico fra la Carniola, Trieste e l'Istria veneta*, in PI 1969, fasc. 26.

⁸³ *Il traghetto di Capodistria*, in AMSI XVIII (1970).

⁸⁴ *Atteggiamenti del giornalismo in Istria nel primo Novecento*, in *Atti del VII Congresso nazionale di storia del giornalismo*, Trieste 1972.

⁸⁵ *Profilo storico del giornalismo nelle Venezie*, Padova 1974.

⁸⁶ *Medicina popolare in Istria*, Trieste 1971.

⁸⁷ In AMSI XV (1967).

⁸⁸ *Canti popolari istriani - Prima raccolta*, Firenze 1965: accurata silloge di 150 brani; Id., *Seconda raccolta*, Firenze 1968, con appendice bibliografico-critica. Recentissimo il lavoro *Canti popolari raccolti a Materada, Buroli e Visinada*, Trieste 1975.

⁸⁹ In «Lares» (1966). Dello stesso a. citiamo ancora: *Fiabe istriane raccolte a Barbana*. Trieste 1969 e *Proverbi istriani*, Trieste 1972.

⁹⁰ *Gli organi delle chiese istriane*, in AMSI XVI 1968.

⁹¹ Bologna 1969.

⁹² *La società filarmonica di Pisino dalla fondazione all'inizio della prima guerra mondiale*, Trieste 1974.

⁹³ *Gli Slavi: storia e civiltà dalle origini al secolo XIII*, ed. it. riveduta e aggiornata a cura di M. S. Durica. Padova 1974. L'ed. originale in inglese è del 1954. Altro lavoro del DVORNIK è *The Slavs in European History and Civilisation*, New Brunswick 1962, traduzione italiana di P. PORTOGHESE, Bari 1968.

⁹⁴ *Histria*, numero unico, Trieste 1972.